

SERAFINO FERRI

**Quando
fischia
la sirena**

Edizione LENAS



Elaborazione di Jonathan Big Bear - Orsi Mauro 2018

SERAFINO FERRI

**Quando
fischia
la sirena**

Edizione LENAS

Tutti i diritti riservati

STAMPATO IN ITALIA

Roma - Tip. E. Pedanesi

**LA STORIA DI UNA MASCOTTE
ED ALTRI RACCONTI
DI UN VIGILE DEL FUOCO**

AI LETTORI

Ho scritto questo libro per dedicarlo ai ragazzi ed ai giovani, specialmente a quelli che aspirano ad indossare la divisa del vigile del fuoco o che la indossano da poco tempo.

Potrà interessare anche gli altri.

Ho narrato « la Storia di una mascotte »: in essa, e nei nomi, e nella trama sentimentale, vi è qualcosa che è frutto della mia fantasia. Con gli altri racconti, che sono, invece, la fedele, inalterata ricostruzione di fatti realmente avvenuti, ho cercato di mettere in luce la varietà e, in qualche caso, la originalità dei servizi che i vigili sono chiamati a compiere.

A tale proposito debbo dire ai colleghi, siano essi comandanti, ufficiali o semplici vigili, che è lontana da me la presunzione di aver scelto gli episodi più salienti dell'attività pompieristica di questi ultimi anni; sono convinto che ne esistono ancora moltissimi e ancor più degni di rilievo.

Ho creduto utile aggiungere, ad appendice di questo mio libro, un cenno sulla « Militia Vigilum » dell'antica Roma.

Sono certo che il lettore accoglierà con interesse quelle notizie nelle quali troverà non pochi elementi di contatto e di riferimento con la attuale nostra organizzazione pompieristica.

L'AUTORE

La storia di una mascotte

A Palermo nel 1942.

Arturo Boni, reduce della guerra di Spagna, che lo aveva restituito alla famiglia con una gamba di meno, viveva del lavoro che gli rendeva la sua piccola officina di aggiustatore meccanico con la moglie Rosa e il figliolo Aldo di undici anni.

L'officina, tutt'una con l'abitazione, era situata assai vicina al Porto, perciò spesso minacciata dalle incursioni aeree, che, in quell'epoca, si succedevano con sempre crescente frequenza ed intensità.

Le premurose insistenze degli amici, che esortavano la famiglia Boni a cercarsi una dimora meno pericolosa, non erano valse a nulla: Arturo diceva che aveva bisogno di lavorare per mantenere la famiglia, e sua moglie e il piccolo Aldo, neanche a pensarci, si sarebbero mai allontanati da lui.

Quando la sirena dava l'allarme i Boni andavano a rifugiarsi in una specie di ripostiglio, privo di luce, contiguo all'officina, che prima della guerra serviva co-

me deposito di carbone. In esso si sentivano piuttosto tranquilli per la fiducia che ispiravano quei muri molto spessi e quella volta a botte, tutta a mattoni pieni. Ancor più al sicuro si ritennero poi quand'ebbero rinforzato la volta con travi e travicelli posti a candela e di traverso e dopo aver arredato l'ambiente come meglio potevano: vi avevano sistemato una panca per sedere, una mensola a muro con recipienti pieni d'acqua, una coppia di lanterne e persino una discreta scorta di alimenti.

In un angolino avevano anche riposto qualche attrezzo da muratore e da zappatore.

Il crocefisso e l'immagine di Santa Rosalia, con di sotto un lumicino sempre acceso, erano lì, fissati al muro. Ad essi si rivolgeva lo sguardo dei Boni, quando, avvinghiati l'uno all'altro, aspettavano che l'incursione cessasse.

Più di un anno trascorse così.

Ad Arturo Boni non mancava il lavoro, anzi era molto aumentato, perchè, del suo mestiere, soltanto lui era rimasto al suo posto. Gli altri se n'erano andati lontano dalla città e specialmente dalle vicinanze del Porto, che era l'abituale obiettivo d'offesa degli aerei nemici.

La sirena tornava quasi ogni giorno a lanciare il suo grido di allarme, ma la popolazione non sfollata, non si sa se perchè convinta che il nemico avrebbe continuato a colpire soltanto le navi e gli impianti del Porto, o più perchè sempre maggiormente fiduciosa nel proprio destino, non vi faceva ormai più tanto caso. C'erano persino di quelli che invece di recarsi al ricovero

se ne restavano indifferenti ad assistere allo « spettacolo ».

Il nove di maggio millenovecentoquarantatrè, a mezzogiorno, trecento quadrimotori americani solcarono in formazione serrata il cielo di Palermo e non vi fu spazio della Città risparmiato da quel bombardamento a « tappeto », che è ricordato come l'episodio di guerra più doloroso vissuto dal popolo palermitano.

Più che il fischio della sirena fu il fragore dei potenti motori che fece avvertire l'incursione.

La contraerea sparò alcuni colpi, poi zitti.

La pioggia delle bombe, già scrosciata sul Porto, procedeva prepotente e terribile per tutta l'ampiezza dell'abitato, fino a raggiungere le pendici di Monreale.

Chi da lontano e dall'alto assistè a quella scena orrenda racconta che la Città fu presto sommersa da un'alta e fitta cortina di polvere innalzata dalle macerie dei fabbricati crollati.

Su quel mare di polvere continuava inflessibile la terribile giostra degli apparecchi e, a grappoli, la caduta delle bombe micidiali.

Ben quarantacinque minuti durò l'incursione. Poi silenzio di morte.

Svanì pian piano la polvere ed ecco, infine, riemergere le case con i segni delle rovine patite, mentre il fuoco, divampante in molti luoghi, conferiva al quadro ancor più grande desolazione.

Timidi, cauti, affranti, sconvolti, con nel volto una espressione di sdegno e di terrore, incominciarono ad apparire sulla strada i primi scampati: alcuni illesi,

molti contusi, feriti, sanguinanti, ma tutti sospinti dall'ansia di ritrovare qualcuno.

Domande sommesse, richiami a gran voce, grida strazianti, pianti, imprecazioni.

Quando incominciarono a percepirsi i primi lamenti, le prime invocazioni di aiuto dal di sotto delle macerie, tornò il silenzio e ognuno corse a prodigarsi nell'opera di salvataggio.

Sulla strada, poco distante dall'officina, giaceva il cadavere di Arturo Boni.

Una grossa scheggia di bomba gli aveva spezzato la schiena mentre era intento a riparare una macchina.

Era morto dissanguato e, in fin di vita, aveva dovuto assistere, immobile e inorridito, allo schiacciamento della sua casa.

Nello strazio e nell'angoscia dei suoi ultimi istanti ebbe il solo conforto di poter raccomandare ad un ragazzo, compagno di scuola e di giochi del suo Aldo, la sorte dei suoi cari, sepolti sotto quelle macerie:

— Chiama i pompieri, corri, per carità, fa presto! —

E Nino Argenti, questo era il nome del ragazzo, riveduti i genitori e la sorellina, tutti sani e salvi, obbediva alla consegna, raggiungendo come una freccia la coserma dei vigili del fuoco incurante di tutto ciò che gli si parava innanzi quasi a fermargli la corsa: montagne di macerie, buche ampie e profonde nella strada, rotaie di tram divelte e contorte, pali e cavi elettrici abbattuti al suolo come a formar barricate, tracce di sangue e, ovunque, gemiti lontani e vicini, e gente affannosamente intenta a muovere calcinacci e sassi, in mezzo alle rovine.

Giunse alla caserma e respirò forte quando la vide in piedi.

Di uomini e donne ad invocare soccorso per i congiunti dispersi ve n'erano tanti e per la bisogna non sarebbe bastato un esercito di pompieri.

Il comandante e gli ufficiali, data la impossibilità di far uscire gli automezzi per la intransitabilità delle strade, cercavano di soddisfare le richieste di tutti, avviando a piedi sui sinistri piccole squadre di vigili con gli attrezzi in ispalla.

Una di queste squadre fu assegnata per il crollo di casa Boni e Nino Argenti si occupò di accompagnarla e poi di indicare la esatta ubicazione del piccolo ricovero dove, di certo, si sarebbero trovati Aldo e la sua mamma.

Sulle macerie, proprio al di sopra del ricovero, si restò in ascolto con l'orecchio poggiato su di esse: nessun segno di vita. Furono mossi i primi sassi, si menò qualche colpo di piccone, Nino chiamò Aldo a gran voce: si restò in silenzioso ascolto: nulla ancora! Si insistè, si spostarono altre pietre, si spalarono le più minute e i calcinacci, rovesciandoli al lato opposto della strada, si tornò a dar voce e restare in ascolto: nulla, nulla ancora!

Rimuovere tutte le macerie dei tre piani crollati sul ricovero, supposto che non fosse anche questo crollato, si presentava opera ardua, lunga e difficile, se non addirittura vana, così come ritenne l'ingegnere dei vigili, che era sopraggiunto per rendersi conto del lavoro delle squadre impegnate nei disastri di quel rione.

Più agevoli e più spedite sarebbero state le ricerche se si fosse andato incontro alle vittime creando

una specie di cunicolo in mezzo alle macerie.

Altri vigili ed altri mezzi erano necessari e l'ufficiale li mandò subito a chiedere in caserma.

Il lavoro fu iniziato e continuato per oltre due ore. Ogni tanto una pausa, un restar zitti e fermi in ascolto, poi di nuovo in azione.

Creare una specie di trincea tra le macerie più basse e quindi dare inizio al cunicolo era cosa fatta. Occorreva ora avanzare, puntellando, architrovando e sbatacchiando il cunicolo man mano che si asportavano e si allontanavano le macerie, lavoro che, per evitare frane, doveva condursi con estrema cautela.

Non più di un vigile per volta poteva attendere allo scavo stando sotto al cunicolo, data la ristretta sezione del varco. E mentre il vigile intento allo scavo, con la cucchiara da muratore, con le mani e con le unghie, ghermiva la terra e i sassi e li poneva nei cesti, i suoi compagni, facendo il « passamano », provvedevano a scaricarli lontano per poi restituirglieli vuoti.

Ogni tanto i vigili si avvicinavano nel lavoro. Molto brevi però erano i turni di riposo perchè bisognava pure procurare e approntare il materiale per i puntellamenti.

Spesso qualche vigile veniva vinto dal sonno, come era accaduto al piccolo Nino Argenti, che dopo essersi prodigato in tanti modi per rendersi utile, ora, disteso su un cumulo di macerie, dormiva e respirava forte in un sonno agitato e pesante.

Cuore grande e generoso questo ragazzo! Era rimasto lì accanto ai vigili ad ammirarli ed assisterli: pronto ad accorrere per qualunque cosa loro occorresse. Quante

volte era andato in quel pozzo, distante quasi un chilometro, ad attingere l'acqua per soddisfare la sete dei vigili, costretti ad ingoiare la gran polvere di quelle macerie?

La condotta cittadina col bombardamento anche essa era stata guastata.

E cosa non avrebbe fatto Nino per il suo caro compagno? Se si allontanava, per assicurare la mamma tornava in tutta fretta.

Improvvisamente il vigile che lavorava al cunicolo gridò: — Sono vivi! —

Un attimo di sosta per sincerarsi del vero. Un brivido di esultante commozione per tutti quando si sentì provenire dal di sotto delle macerie un debole e lontano picchiare di sassi, quindi più affannoso e più svelto riprese il ritmo del lavoro.

Il brigadiere che comandava la squadra mandò subito un vigile in Caserma per comunicare la notizia, per chiedere qualche mezzo di illuminazione e per avvertire che la squadra rifiutava il cambio, desiderando portare a compimento il salvataggio.

Intanto annottava.

I vigili, digiuni dalla sera precedente, perchè l'incursione li aveva sorpresi mentre si accingevano a consumare la mensa, avevano dimenticato appetito e stanchezza.

Alla luce di torce e lanterne continuarono a lavorare intensamente.

Le ore passavano in fretta.

D'un tratto il procedere dello scavo subì un rallentamento: un groviglio di legni e di ferri, che dovettero

segarsi e tagliarsi con la dovuta cautela per scongiurare il pericolo di una inevitabile frana, ne fu la causa.

Alle due di notte tre metri ancora restavano a superarsi per raggiungere le vittime. E più ad esse il lavoro si accostava, più bisognava lavorare con prudenza: nessuno poteva sapere come le macerie tenevano imprigionate le vittime, e i vigili, invece, sapevano bene che, spesso, il più lieve spostamento di una pietra, di un legno, di un qualunque oggetto legato alle macerie, poteva essere fatale.

Le ore che passavano presto per i vigili, erano invece eterne per le vittime.

...le tre, le quattro, le cinque, poi l'apparizione dell'alba con la sua luce incerta e diffusa.

Lì, sotto il cunicolo, il lavoro procedeva. Lavoro di talpa, lavoro di cesello: attento, ordinato, preciso.

I vigili si alternavano più spesso nel lavoro. La polvere e un odore disgustoso, uniti alla stanchezza fisica, davano loro sempre più fastidio.

Ogni tanto dall'una all'altra parte si dava richiamo, ma la voce riusciva appena a percepirsi. Bisognava pure andar cauti nel provocare rumori: le stesse vibrazioni del suono in quei frangenti possono essere fatali.

I vigili avevano finito per comprendere che la Boni e il figliuolo si trovavano costretti alla immobilità, che soffrivano la sete e che scarsa era l'aria lì sotto. Perciò, sospeso lo scavo e preso un palo di ferro appuntito alla estremità, si diedero a farlo penetrare nelle macerie verso le vittime, premendolo, scuotendolo, girandolo e rigirandolo sino ad incontrare il vuoto.

Gli infelici nel sentire sempre più distinto il passo dei rumori furono ormai certi della prossima liberazione.

Il piccolo e lungo foro così praticato e poi ampliato facendo fare al paletto in tutti i versi il gioco della leva su se stesso, servì a creare un provvidenziale condotto per l'aria e la voce e far giungere ad essi il primo segno di luce.

Il lavoro dello scavo fu quindi ripreso.

Tra i vigili e le vittime brevi domande e brevi risposte.

La pietosa bugia che Arturo era sano e salvo servì a rianimare i poveretti.

Meno di due metri, ormai, separavano i vigili dai sofferenti, ma bisognò lavorare ancora fino a mezzogiorno, ventiquattro ore dalla terribile incursione, perchè potesse mostrarsi loro prima una luce incerta e polverosa, poi più chiara e quindi la mano e il braccio di un vigile.

Il foro fu ingrandito e, prima ancora di renderlo praticabile ad una persona, il vigile vi introdusse la lampada e poi il capo per poter guardare la situazione.

Mamma e figlio erano aggrappati l'una all'altro in istato di quasi incoscienza, irriconoscibili per la polvere che li ricopriva. Tra le rovine solo i loro occhi sbarrati e lucenti si distinguevano nettamente. Avevano libero il capo e quasi metà del busto. Con le mani e le braccia erano perciò riusciti a svincolarsi dalle macerie e scostare quel tanto di materiale che li opprimeva. La volta del piccolo rifugio aveva anch'essa ceduto, ma le travi che la rinforzavano, per il fortunato gioco di spinta

del materiale crollato, erano andate raccogliendosi a ventaglio, ad appoggiarsi proprio al muro più vicino agli sventurati, creando al di sopra di essi una specie di tettoia a spiovente quasi verticale, che, a sua volta, sostenuto l'urto, era riuscita a far mutare direzione di caduta alle macerie. Le pietre più grosse, nel contrastarsi, avevano miracolosamente formato un arco di volta di per sè stante, che fece scudo ai due disgraziati, sui corpi dei quali potè solo riversarsi, come sopportabile pioggia, una notevole quantità di detriti e calcinacci.

Scambiate alcune parole con essi, cui fu confermata la falsa notizia che il loro congiunto era vivo ed illeso, e dopo aver fatto loro pervenire una bottiglia di acqua e cognac, i vigili ripresero a lavorare, ormai certi che tra poco avrebbero compiuto il salvataggio condotto senza che la minima minaccia di nuovi crolli e frane, che continua incombeva su di essi, potesse comunque farli esitare un attimo solo.

Soltanto chi ha avuto occasione di assistere a operazioni del genere può rendersi conto dell'effettivo rischio vissuto da quei valorosi ragazzi.

In quelle circostanze, muovere una pietra, scuoterla, anche con la più accorta delicatezza, per disimpegnarla dalle altre che la contrastano e cavarla fuori, vuol dire prepararsi a vederla seguire da una quantità più o meno considerevole di altre pietre e detriti. A volte, in pochi istanti, si vede svanire il frutto di lunghe ore di lavoro e, allora, bisogna con tutta pazienza ricominciare daccapo e guai lasciarsi prendere dallo sgomento, dalla sfiducia.

La solidità poi di quei puntellamenti di fortuna era assai dubbia e relativa, sia per la fretta che urgeva, chè un minuto può a volte decidere della sorte di una persona, sia perchè il materiale che si impiegava (travi e tavole di tetto e di solaio, porte, finestre, persino i più svariati oggetti di uso casalingo, recuperato tra le stesse rovine) veniva posto in opera, tagliato, segato e adattato alla meglio e senza molto riguardo alle esigenze della statica.

Chi, dopo compiuto un salvataggio, si fosse portato ad osservare uno di quei rudimentali cunicoli di certo non si sarebbe fatto prendere dalla voglia di passarci di sotto. I vigili, a lavoro ultimato, non mancavano mai di ostruire i cunicoli creati tra le macerie per evitare disgrazie ai ragazzi che, per natura, preferiscono trastullarsi con le cose più pericolose.

Quando il varco fu ampliato, tanto da consentire il passaggio di una persona, un vigile raggiunse gli sventurati e in poco tempo riuscì a liberarli dalle macerie, che ancora serravano i loro arti inferiori.

Essi erano in grave stato di prostrazione. I vigili perciò dovettero trasportarli fuori del cunicolo, adagiandoli su di una tavola, come in una barella, che, legata ad una fune, veniva trascinata a forza di braccia.

Le molte persone, che intanto si erano riunite per assistere all'ultima fase del difficile e pericoloso salvataggio, non riuscirono a contenere l'ammirazione per i vigili. Tutti vollero dir loro una parola di lode e di benedizione.

• • •

Dopo l'incursione numerose squadre di operai, as-

sunti dal Comune nei paesi vicini, avevano provveduto a ristabilire, sia pure alla meglio, il traffico delle vie cittadine.

Il cadavere di Arturo Boni, che i primi passanti avevano pietosamente spostato al margine della strada e ricoperto con un lenzuolo, al mattino era stato raccolto, caricato in uno dei tanti veicoli destinati al triste compito e trasportato alla camera mortuaria del cimitero di Sant'Orsola.

Lo stato di Rosa Boni era preoccupante.

Al vigile, che la portava via dalle macerie, aveva accusato un gran male alla testa e alle gambe, che, con vero stoicismo, aveva tenuto nascosto al figliuolo.

Per le sofferenze dovute ai movimenti cui fu soggetta per essere portata in salvo, la poveretta aveva finito per perdere completamente i sensi. Nè i vigili, che si erano affrettati a praticare la respirazione artificiale, erano riusciti a farla rinvenire.

Aldo, invece, riavutosi dal pauroso smarrimento, già era in grado di reggersi in piedi.

Quasi presago, cercando e non trovando il suo papà, si disperava a chiamarlo con voce strozzata, domandando a tutti notizie di lui.

Solo quando Nino, il suo fedele e caro compagno, gli fu vicino per abbracciarlo e rassicurarlo con una nuova più grande bugia, Aldo pensò alla mamma e, vedendola in quelle condizioni, non resse più e, affranto, si gettò a terra piangendo disperatamente.

In quel momento un'autolettiga della Croce Rossa aveva prelevato l'inferma ed era partita velocissima per il policlinico. Aldo se ne avvide solo quando il convo-

glio era già lontano. A stento i vigili riuscirono a calmarlo.

« Non ti lasceremo solo — gli disse il brigadiere — ti porteremo con noi in caserma e poi andremo a trovare la tua mamma, che non ha proprio nulla di grave ».

Quando la squadra rientrò in caserma portando Aldo con sè, tutti gli altri vigili, informati dell'accaduto, non sapevano più come adoperarsi per far piacere al ragazzo.

Dopo averlo fatto pulire e ristorare lo portarono in camerata a farlo riposare in branda promettendogli che lo avrebbero svegliato per accompagnarlo dalla mamma.

Invece la mamma era già morta (lo aveva riferito il vigile che l'aveva accompagnata al policlinico). La poveretta era spirata mentre veniva trasportata in sala operatoria, dove avrebbero dovuto amputarle tutte e due le gambe! Il suo cuore non aveva resistito.

Tragico risveglio per quel ragazzo!

Senza il babbo, senza la mamma, quale sarebbe stato il suo destino?

• • •

Aldo aveva undici anni, ma ne dimostrava di più. Era un bel ragazzo, alto e robusto. Occhi e capelli nerissimi. Epressione intelligente, vivace e insieme dolcissima.

Nel volto gli si scorgeva ora un'ombra di amara tristezza: traccia del suo dramma! Più evidente quest'ombra si mostrava quando sorrideva, e ciò avveniva

spesso conferendogli un'espressione tutt'altro che di adolescente.

Simpatizzava con tutti, e i vigili, che ormai da cinque mesi lo tenevano come loro « mascotte », gli volevano un gran bene.

La quarta squadra era riuscita a conservare il privilegio di ospitarlo nella propria camerata. Non era la squadra che lo aveva sottratto dalle macerie?

Tutti facevano qualcosa per lui.

Il vigile sarto s'era affrettato a confezionargli una divisa, la bustina e il berretto.

Il vigile calzolaio gli aveva fatto un paio di stivali e un paio di stivaletti che gli calzavano a pennello.

I vigili falegnami avevano costruito un piccolo armadio tutto per lui.

E chi gli aveva regalato una camicia, chi una maglia, chi i fazzoletti, chi le calze, tanto che, in meno che si dicesse, Aldo era riuscito a formarsi un corredo non meno fornito di quello degli stessi vigili.

E con quale fierezza indossava la sua divisa!

Presto conobbe i doveri e le abitudini dei vigili.

Lo si vedeva dovunque: attento presso chi lavorava al tornio, alla forgia, al trapano, alla fresa; assorto nel seguire il vigile nelle riparazioni ai motori, alle carrozzerie, agli impianti...

Sempre pronto a chiedere a tutti un come, un perchè, una notizia, una spiegazione.

Era insomma, avido di apprendere e, soprattutto, ansioso di rendersi utile.

Quando la sirena dava l'allarme, non c'era modo per esortarlo a ripararsi.

Le prime volte i vigili l'avevano condotto quasi a forza nel ricovero, ma lì sotto non faceva che agitarsi nervosamente: forse era il ricordo di quelle tragiche ore vissute sotto le macerie, avvinghiato alla sua mamma adorata!

In seguito, lo lasciarono fare e Aldo non pianse più, non si disperò più.

E quando tutti o quasi tutti si precipitavano nel rifugio, egli se ne restava tranquillo, indifferente, in mezzo al cortile, quasi a sfidare la crudeltà di chi aveva ucciso i suoi cari.

Una notte se n'era andato persino lassù, in cima alla torre della caserma, tutto solo a guardare il triste giuoco di quei bagliori e delle tremende esplosioni, ed era rimasto lì, impassibile, a denti stretti, per tutta la durata dell'incursione! Poi era tornato di corsa al cortile, perchè sapeva bene che, cessato l'allarme, non sarebbe mancato, il precipitoso martellio della campana della caserma e le immediate partenze dei convogli di soccorso.

E lui non poteva e non voleva assolutamente essere uno degli ultimi ad accorrere.

Infatti, Aldo, da quando aveva indossato la divisa del vigile, cercava di non essere considerato soltanto la « mascotte » del Corpo, ma un vero e proprio vigile per viverne gli stessi disagi e gli stessi rischi.

Un giorno lo mandarono ad aiutare in cucina e obbedì come sempre aveva obbedito. Ma il giorno seguente si fece coraggio e, senza dir nulla a nessuno, si insinuò nell'ufficio del comandante e, con quella grazia

che gli era abituale, riuscì a farsi promettere che non sarebbe stato lasciato a quel servizio.

Dopo la disgrazia di casa Boni l'amicizia di Aldo e Nino divenne ancora più salda e devota. Spesso Aldo si recava a casa di Nino e ancora più spesso Nino andava a trattenersi in caserma.

Aldo raccontava tutto al suo amico e Nino se ne restava lì muto ed attento ad ascoltarlo. Lo stupivano soprattutto le prodezze dei vigili durante i vari soccorsi.

Gli ufficiali e i vigili s'erano abituati a vedere insieme i due ragazzi e non facevano più caso che Nino entrasse in caserma come fosse casa sua.

Bisogna vedere Aldo nell'atteggiamento che assumeva quando parlava delle cose della caserma.

— Vedi — spiegava a Nino — questa è l'autopompa 626 Fiat. E' un mezzo eccellente. E' più veloce di una 1100. La carrozzeria è costruita in modo da assicurare il più conveniente riparo del personale e del materiale che vi è distribuito con l'ordine più rigoroso, perché possa esservi prontamente reperibile in caso di bisogno e, in ogni momento, facilmente controllato. Guai dopo l'uso non rimettere ogni cosa al suo posto! Su questa automobile viaggia normalmente una squadra di soccorso di un sottufficiale e sette vigili. Appena arriva sull'incendio può funzionare come un grande estintore perché ha un serbatoio con milleduecento litri d'acqua. Lo sterzo è così leggero che con una sola manovra si riesce a superare la curva più stretta. E' provvista di una pompa che è azionata dallo stesso motore del veicolo, e che dispone di quattro bocche di erogazione. In caricamento alla macchina vi è pure una

motopompa barellabile con il relativo corredo e una dotazione di tubi di mandata, di divisori, collettori, lance ed accessori, che consente alla pompa di agire ad una distanza di oltre un chilometro dall'incendio.

— Guarda — continuava a spiegare Aldo, indicando il materiale — questa è la scala all'italiana. E' costituita da quattro tronchi che si innestano tra loro. Questa è la scala a ganci. Tutto quest'altro materiale serve per le più svariate occorrenze: per demolire c'è l'ascia, il martello, il rampone, lo scalpello, il piccone e la leva; per lavorare in presenza della corrente elettrica, la cesoia tagliafilì, il fioretto, la pinza e i guanti. C'è bisogno di sollevare un gran peso, ed ecco il paranco, le binde a cremagliera e i martinetti. Se si lavora in presenza di gas nocivi abbiamo l'autoprotettore. Occorre tagliare ferri che ostacolano le operazioni di salvataggio, aprire varchi in cancellate, inferiate, in saracinesche metalliche? E' qui l'apparecchio da taglio a fiamma ossiacetilenica. C'è da manovrare in mezzo alle fiamme specialmente per salvare persone, ecco i vestiti di amianto. Per la notte e per gli ambienti oscuri ci sono il gruppo elettrogeno, le torce, le lanterne e le lampade. Per prestare le prime cure a un ferito o ad un ustionato, abbiamo la cassetta di medicazione e la barella ripieghevole.

Questa è la tubazione aspirante: la gomma è rinforzata di filamenti di acciaio per resistere alla pressione esterna quando all'interno si forma il vuoto d'aria necessario perchè l'acqua si sollevi. Anch'io ero convinto che le pompe aspirassero l'acqua e non l'aria. Tutti questi rotoli si chiamano « manichette ». Sono tubi di

« mandata » lunghi dai venti ai venticinque metri per poterli manovrare agevolmente quando si debbono collegare tra loro per arrivare a battere l'incendio. Ogni « manichetta » è provvista di un raccordo « maschio a un capo » ed uno « femmina »: quando si estendono, il maschio è quello che si dirige verso l'incendio. Queste sono le lance e questi i bocchelli con orifizio di vario calibro.

Questi cesti, questi badili, queste zappe, in tempo di pace non occorrono così numerosi...

Aldo, che fino a quel momento aveva ostentato la padronanza assoluta del suo dire, disinvolto e preciso, tacque improvvisamente e, pensieroso, rimase con gli occhi fissi su quegli attrezzi.

Nino capì, lo prese sottobraccio e lo spinse lontano.

• • •

Tutte le domeniche Padre Capillo, un bravo e dinamico sacerdote, cappellano del Corpo, che era anche direttore dell'orfanotrofio del « Boccone del povero », celebrava la Messa in Caserma.

Si faceva ascoltare volentieri per la sua parola semplice, chiara e suadente.

Nella spiegazione del Vangelo tra una parabola ed un ammonimento, trovava sempre il modo di tornare ad esaltare la missione del Vigile del fuoco, che, come diceva lui, è quella che più di ogni altra aderisce allo spirito e ai principi della carità cristiana.

Padre Capillo non si limitava a dir Messa in caserma. Vi tornava assai spesso e nelle ore più impensate.

E bastava che i vigili avvertissero la sua presenza per farglisi incontro.

Per tutti aveva una parola buona. Conosceva la situazione familiare, le amarezze, le preoccupazioni, i guai di ciascuno e non di rado interveniva anche materialmente per aiutare chi ne avesse bisogno.

Nel tempo in cui il problema dell'alimentazione era diventato un vero incubo, quante volte Padre Capillo riuscì a far fronte ai casi più disperati?

• • •

Fino alle undici del mattino difficilmente la sirena dava l'allarme.

Tra le undici e le dodici, poi, la sirena fischiava sì, ma soltanto i più... assidui clienti del rifugio le davano ascolto. La stessa contraerea se ne restava zitta, non sparando più nemmeno le quattro cannonate come soleva fare prima. Era il solito apparecchio inglese che appariva sempre alla stessa ora e che, come si diceva faceva servizio postale con l'Africa. Tagliato il cielo della città ad altissima quota, filava diritto per la sua strada e in pochi minuti scompariva all'orizzonte.

Dalle dodici alle quattordici, invece, era l'ora critica per le incursioni americane. Ed erano quelle che più si temevano.

Chi non ricordava il 9 maggio? ?

Tutti sapevano che gli americani viaggiavano sempre in formazione massiccia e col pieno carico di bombe: se ne veniva più una, bisognava attendere che venisse giù l'ultima.

Il più delle volte si trattava di bombardamenti ter-

roristici, che avevano lo scopo di fiaccare il morale della popolazione.

La sera, invece, di solito dopo l'imbrunire, e sin verso la mezzanotte, c'era da aspettarsi la visita degli aerei inglesi, che piombavano sulla città. La sorvolavano ad alta quota, gettando razzi illuminanti poi, subito di ritorno, da quota bassissima scaricavano giù le loro bombe, ma scarse erano le volte che esse colpissero obiettivi di non importanza bellica.

• • •

Dopo la Messa di Padre Capillo, Aldo, accompagnato da Nino, si recava al cimitero a pregare sulle tombe dei suoi cari.

I due ragazzi camminavano senza parlarsi.

Sulla lapide di marmo, che i vigili del fuoco avevano costruita e collocata sull'estrema dimora dei genitori di Aldo, questo, con accorata dolcezza deponeva i suoi fiori e accesi i lumini restava lungo tempo in ginocchio a pregare.

• • •

Cinque mesi erano trascorsi da quando Aldo era entrato a far parte della famiglia dei vigili del fuoco di Palermo.

In quei cinque mesi gli eventi militari e politici si erano succeduti con una drammaticità ed una rapidità impressionanti.

L'occupazione della Sicilia — lo sbarco ad Anzio — la caduta del fascismo — il governo Badoglio — l'armistizio — la repubblica sociale — l'Italia divisa in

due — Italiani in armi ed ai microfoni a combattersi negli opposti campi (chi per obbedire, chi per difendere la propria fede o le proprie convinzioni) — l'esodo dei Tedeschi — il crollo della repubblica sociale — la tragedia della lotta fraterna — il Diktat — la fine della guerra.

• • •

La popolazione sfollata era man mano tornata in Città.

I servizi avevano già in parte ripreso a funzionare.

Tutti s'erano dati affannosamente a risanare i danni subiti dalla guerra e ognuno aveva cercato di riprendere le proprie attività e le proprie abitudini.

In tutti l'ansia di ricostruire, di dimenticare i disagi e le privazioni patite. In tutti, la volontà di rivivere!

• • •

Le scuole avevano anch'esse riaperto i battenti.

Come aveva voluto il Comandante, Aldo era tornato a frequentare la quinta insieme a Nino e agli altri suoi vecchi compagni.

Il primo giorno di scuola Aldo fu fatto segno alle più affettuose attenzioni: tutti sapevano la tragedia da lui sofferta.

Il maestro lo accolse paternamente. E quando all'inizio della lezione notò che nell'aula gravava un'aria di commovente silenziosa attesa, chiamò a sè Aldo, lo accarezzò e lo baciò sulla fronte per tutti. Ma non aveva nemmeno finito di compiere quel tenero gesto che, prima con voce incerta, poi, improvvisamente forzata

e decisa, riprese l'argomento dell'ultima lezione di aritmetica: — Come vi dicevo, il numeratore e il denominatore di una frazione.

Aldo, uscito di scuola e salutati i compagni, prese la via della caserma. Ma quando guardò laggiù in fondo, al primo incrocio delle strade, qualcosa lo trattenne e lo turbò: il ricordo della mamma che nel passato era sempre lì ad attenderlo!

• • •

Con la divisa da vigile sempre in ordine, col suo atteggiamento precocemente serio, con i suoi modi gentili e cordiali con tutti, Aldo s'era conquistato la unanime simpatia dei compagni.

Per condotta e profitto era uno dei migliori, perciò il maestro quando dovè nominare il capo classe non esitò a far cadere la scelta su di lui.

In attesa di entrare in aula e negli intervalli di ricreazione i ragazzi della quinta si facevano tutti intorno ad Aldo. Ciascuno aveva sempre qualcosa da domandargli sull'attività dei vigili ed egli ben volentieri li accontentava.

Aldo raccontava tutto, ma lo faceva con molta prudenza, quasi preoccupato di far torto a quella certa riluttanza che hanno i vigili di esaltarsi e farsi esaltare.

Infatti Aldo più volte aveva provato a chiedere ai vigili, all'atto del loro rientro dai sinistri, notizie e particolari sull'opera prestata, ma aveva ricevuto quasi sempre risposte evasive, tronche e, qualche volta, anche sgarbate. Perciò ora se ne asteneva, accontentandosi di quello che poteva apprendere dalla lettura dei

rapporti di servizio, che, chissà come, riusciva a « intercettare ».

Anche dopo la riapertura delle scuole Aldo poteva recarsi a qualche sinistro. E allora i suoi racconti ai compagni erano più completi e dettagliati. Ma sui sinistri egli non poteva essere che un semplice spettatore perchè la prima volta che aveva azzardato ad avvicinarsi troppo all'incendio e a salire una scala, fu preso a solenni scapaccioni da un brigadiere che lo rimandò di corsa in caserma.

Il comandante aveva avvertito tutti che al ragazzo, se qualche volta poteva permettersi di salire negli automezzi di soccorso, doveva però essere assolutamente impedito di esporsi a rischi e pericoli.

Quando poi il comandante seppe che Aldo aveva cercato di disobbedire al suo ordine, lo mandò a chiamare e lo rimproverò con asprezza.

— Per te, almeno per ora, non esiste e non deve esistere altro rischio che quello di perdere la divisa e di abbandonare la caserma! — finì col dirgli.

• • •

In caserma tutti seguivano con interesse la vita scolastica della « mascotte ».

Aldo si dedicava con molto impegno allo studio.

Nei primi giorni di scuola, per fare i compiti e studiare la lezione, si appartava in un angolino della sala convegno, ma qui poco o nulla riusciva a concludere. Preferì perciò andarsene in camerata, dove, almeno, non c'era nessuno a distrarlo.

I vigili anche questa volta pensarono a lui: i falegnami gli costruirono una piccola scrivania col piano rivestito di dermoide e con i tiretti per i libri ed i quaderni e gli elettricisti, utilizzando una delle campane che durante la guerra erano state installate negli automezzi di soccorso, al posto della sirena gli avevano procurato un grazioso, originale paralume per la scrivania.

Il ragazzo non tralasciava tuttavia di occuparsi delle cose della caserma.

L'officina era la sua meta preferita.

Mettere le mani in un motore e nelle macchine era per lui un vero godimento.

Il trasporto, la passione per la meccanica li aveva nel sangue e ne era orgoglioso perchè sentiva così di far onore alla memoria del povero babbo suo.

Nino, il suo vecchio e fedele compagno continuava sempre a frequentare la caserma e spesso si intratteneva a studiare con Aldo.

Il sabato sera Aldo restava più a lungo solo, perchè aveva fretta di liberarsi dei compiti e delle lezioni per il lunedì.

— Domani sono di guardia — diceva — perciò mi debbo sbrigare!

La domenica c'erano sempre le esercitazioni pompieristiche e Aldo non poteva mancare, anche se costretto a restare fermo a guardarle, quando invece avrebbe avuto tanta voglia di salire anche lui quelle scale e destreggiarsi in quelle capriole sul telo-slitta.

Il comandante non ne voleva ancora sapere di farlo provare.

I compagni di Aldo avevano più volte manifestato il desiderio di visitare la caserma.

Il comandante, quando Aldo si decise ad accennarglielo, fu ben lieto di accontentarli.

— Vengano pure domenica mattina alle dieci.

La notizia fu accolta con entusiasmo dai ragazzi, che si affrettarono a comunicarla al maestro.

— Verrò anch'io — disse questi — alle nove e mezza ci troveremo tutti in Piazza Massimo e ciascuno porti con sè un po' di fiori.

Nessuno mancò all'appuntamento.

Il maestro fece raccogliere i fiori in un unico mazzo che fu consegnato a Nino Argenti.

Alle dieci in punto i quaranta ragazzi della quinta, inquadrati come soldati, fecero ingresso alla caserma di via Scarlatti.

Guidato da Aldo, il reparto fu portato a schierarsi di fronte all'Altare, situato sotto il portico, ad un lato del cortile e sul cui fondale si eleva la lapide di marmo con incisi i nomi dei Caduti del Corpo nell'adempimento del dovere.

Deposti i fiori accanto a quei nomi gloriosi, i ragazzi restarono alcuni minuti in devoto raccoglimento. Poi, usciti dai ranghi, imitando il maestro, si avvicinarono al comandante e gli ufficiali, che, intanto, erano scesi in cortile per riceverli.

Anche alcuni sottufficiali e vigili giunsero a confondersi con i ragazzi, tanto che, a un certo momento, questi si trovarono spontaneamente raccolti in tanti gruppetti con al centro il proprio cicerone.

Fatti passare per la sala d'aspetto o parlatorio, il corpo di guardia e il centralino telefonico, i ragazzi furono accompagnati a visitare le autorimesse, che occupano la maggior parte del pianterreno della caserma e dove sono gli automezzi di soccorso. Nella rassegna ogni macchina veniva illustrata brevemente.

Automezzi di ogni tipo e di ogni grandezza: dallo autocarro leggero per i piccoli interventi alle autopompe, con o senza serbatoio d'acqua, di media e grande portata; dai gruppi schiumogeni a quelli di anidride carbonica, a quelli elettrogeni; dai carri attrezzi per disastri all'autogrue, all'autocarro officina, alle autoscale; dagli autocarri-trasporto alle autovetture per gli ufficiali, alle autolettighe, all'auto radio.

Tutte macchine in perfetto stato di conservazione, pronte a partire al primo cenno con a bordo la squadra designata.

Si passò quindi a visitare la stazione di servizio e le officine, dove quasi tutto il personale della caserma è normalmente impegnato durante il giorno mentre si tiene pronto ad accorere sugli automezzi per le uscite di soccorso.

Il comandante, per rendere più interessante la visita, aveva disposto che le officine fossero in piena attività lavorativa.

Nella stazione di servizio si provvedeva al lavaggio e alla ingrassatura di una macchina, all'officina meccanica alla riparazione e alla costruzione ex novo di pezzi di motore, di elementi di carrozzeria, di attrezzi, di utensili e oggetti d'ogni specie.

Meraviglioso complesso di macchine, silenziose o rombanti, ma tutte docili, obbedienti e precise: torni paralleli e prismatici, limatrici, trapani, mole smeriglio, alesatrici, rettificatrici, piccoli torni per rettifica di bronzine, calibri, sonde, alesatori ed altri utensili per la ripassatura dei motori, banchi di prova, bordatrice per lamiera, apparecchi per la saldatura ossiacetilenica ed elettrica, compressori per la carica degli estintori, ecc.

Nel reparto elettricisti furono osservati i gruppi dinamo per la carica degli accumulatori, i banchi di prova « micron » per la prova dei magneti, spinterogeni, dinamo e motorini di avviamento; quello per prova di condensatori indotti a bobina; quello per candele e sabbiatrice; voltometri, amperometri, ecc.

In falegnameria i vigili erano intenti a ricostruire l'intelaiatura di una carrozzeria e a riparare alcuni infissi della caserma, perciò anche qui le macchine erano in piena attività.

Ovunque i ragazzi portavano la loro attenta osservazione e non pochi furono i « come » e i « perchè » ai quali i vigili dovevano rispondere.

— E' una visita questa che farebbe bene a tutti i ragazzi d'Italia — esclamava il maestro quando il comandante lo informava che per nessun lavoro c'era bisogno di uscire dalla caserma, e che in caserma (diversamente da quanto alcuni ritengono) mai un vigile deve restare inoperoso.

Dalle officine i ragazzi furono portati a visitare il magazzino materiali, quello vestiario e di equipaggiamento e casermaggio e quindi la palestra dove i vigili,

con i quotidiani esercizi, conservano e ritemprano l'agilità e la forza. Vi fu anche qualche esibizione alla sbarra e alle parallele.

Dalla palestra si passò alla sala convegno dove i vigili nelle ore di riposo si intrattengono a giocare al biliardo, a dama, a scacchi, per leggere il giornale, per scrivere o per ascoltare la radio.

Nella sala convegno vi è un banco di mescita, che funziona anche come spaccio di generi diversi, che i vigili possono acquistare per le famiglie a prezzo più vantaggioso del mercato.

Visitati i locali a pianterreno e ascoltata una breve descrizione del castello di manovra, che si eleva appoggiato alla parete centrale del cortile, si salì ai piani superiori: il primo e il secondo destinati a camerate e il terzo a cucina e refettorio.

In ciascuno dei piani delle camerate vi sono le camerette per i sottufficiali, la barbieria e i servizi igienici con numerose docce indispensabili ai vigili specialmente quando sudici e affumicati rientrano dai sinistri.

Attraverso le botole esistenti nei solai a sbalzo delle balconate che fasciano i tre piani sopraelevati di quel lato della caserma, sveltano le pertiche di metallo delle quali i vigili si servono per scendere al cortile quando c'è l'allarme.

Si salì poi in terrazza e quindi alla torre, alta circa cinquanta metri, e dalla cui sommità si ammirano i meravigliosi panorami che spaziano sia verso il mare che verso la montagna.

Ridiscesa la scaletta della torre si proseguì per la « scala d'onore » che sbocca direttamente all'ingresso

della caserma. Al terzo piano vi è un'ampia e graziosa cappella dove si celebra la Messa quando non è celebrata nel cortile e dove ogni anno, di solito nella ricorrenza della festa di S. Barbara, i vigili, approfittando della presenza dell'Arcivescovo, fanno comunicare e cresimare i loro figlioli.

Molti vigili vi hanno pure sposato.

Al secondo piano vi sono l'infermeria e la camera riservata alla manutenzione degli autoprotettori, lavoro delicatissimo, che viene eseguito con compressori ad aria, a ossigeno e disinfettatore.

Un ambiente molto vasto del primo piano è adibito a museo. Vi si conservano tutti i cimeli del Corpo dall'anno della sua fondazione che risale al milleottocentosessantadue: diplomi, coppe e medaglie di competizioni sportive e raduni pompieristici ricoprono quasi completamente le pareti. In scaffalature a vetri sono esposti i vessilli, le uniformi, gli elmi dalle più svariate fogge. Macchine primitive e recenti riprodotte in miniatura: dalla primordiale pompa a mano a quella a trazione animale, a quella a vapore, all'autopompa. Dalla scala romana, alla scala corda, a sfilo, a gancio, all'autoscala. Dalle tubazioni aspiranti di cuoio a quelle di gomma. Cordami di ogni tipo e grossezza. Maschere, guanti ed altri indumenti di protezione. Apparecchiature per i salvataggi, attrezzi di ogni specie e di ogni grandezza.

Materiale tutto disposto con ordine cronologico in modo da lasciar osservare il progresso realizzato dai mezzi antincendio attraverso le varie epoche.

Tutti gli altri ambienti del primo piano sono occupati dai vari uffici del comando.

I ragazzi, terminata la visita, furono invitati nello ufficio del comandante dove fu loro offerto un rinfresco e la medaglia ricordo del 58° Corpo.

Il maestro, nel ringraziare il Comandante della gentile accoglienza ricevuta, preso lo spunto della medaglia d'oro e delle due medaglie d'argento al valor civile, che fregiano lo stendardo del 58° Corpo, custodito nello stesso ufficio del comandante, volle aggiungere le più colorose espressioni di ammirazione per la grande famiglia dei vigili del fuoco, la cui missione è seguita da tutti con la più viva e affettuosa simpatia.

• • •

Una notizia improvvisa giunse a turbare i ragazzi della quinta.

Nino Argenti li avrebbe tra poco lasciati, perchè il babbo, impiegato delle ferrovie, era stato trasferito a Roma.

Aldo naturalmente ne fu il più colpito e, uscito di scuola, prima di ritornare in caserma, quasi sperando una smentita alla notizia si recò a casa di Nino.

Il padre di Nino aveva chiesto il trasferimento quando ancora c'era la guerra. Era stato costretto a chiederlo per la salute della moglie, alla quale, i disagi, le privazioni e il terrore dei bombardamenti avevano procurato un gravissimo esaurimento nervoso.

Il trasferimento glielo avevano concesso ora, a guerra finita, ma la famiglia Argenti lo aveva gradito egualmente per il principale motivo che a Roma era già pronto l'alloggio per loro.

Abbandonare quella casa così prossima al Porto, che i bombardamenti avevano ridotto a un cumulo di rovine, era cosa troppo urgente per dare ascolto alla voce del sentimento.

Aldo, persuaso di questo, pur esprimendo il suo più vivo rammarico per l'allontanamento di persone così care al suo cuore, seppe mostrarsi uomo. — Roma non è poi così lontana come si crede, perciò ci rivedremo spesso — finì per dire.

Nei giorni che precedettero la partenza Aldo tornò più spesso e più a lungo a trattenersi a casa loro, dove, dopo le sue disgrazie, era stato sempre accolto con la più affettuosa tenerezza.

Nino aveva perduto la sua abituale gaiezza non rassegnandosi a dover rinunciare alla compagnia di Aldo.

• • •

Il quindici gennaio Nino Argenti con i genitori e la sorellina, si trovavano alla stazione in attesa di prendere posto nel diretto delle undici.

L'intera scolaresca della quinta e diversi vigili del fuoco erano accorsi a salutarli.

Molti occhi luccicavano.

Quando gli sportelli furono chiusi e il treno incominciò a muoversi, Aldo era ancora sul predellino tra le braccia di Nino: forse in quel fraterno saluto i due ragazzi tornarono a sentire lo stesso calore dell'abbraccio che si scambiarono dopo l'immane tragedia del nove maggio.

L'amicizia di Aldo e Nino non poteva essere di quelle che si estinguono con il tempo e la lontananza.

Si sarebbero mantenuti vicini scrivendosi spesso: questa era stata la promessa che s'erano scambiata come un giuramento nell'atto di separarsi.

E la promessa fu mantenuta.

• • •

L'anno scolastico ebbe fine.

I ragazzi della quinta furono promossi e molti di essi superarono gli esami di ammissione alla scuola media. Tra questi Aldo che guadagnò l'esenzione delle tasse.

Festa a non dire, ma nei cuori di quei ragazzi una grande pena nascosta: l'anno venturo la loro salda compagine e la loro affettuosa armonia non sarebbero state che un dolce e caro ricordo!

Le lettere con le quali Aldo e Nino si comunicavano l'esito degli esami si incrociarono. Nino aveva ottenuto gli stessi risultati di Aldo.

In caserma tutti si erano rallegrati dei successi scolastici della « mascotte » e ciascuno aveva voluto dire la sua opinione parlando della prosecuzione dei suoi studi. Aldo li ascoltava in silenzio, magari sorridendo e annuendo, e fu lieto quando tutti finirono per riconoscere che la via suggerita dal comandante era la più giusta: la scuola industriale.

Durante le vacanze Aldo tornò a dedicarsi quasi esclusivamente alle cose della caserma.

Con la Kodak, che il comandante gli aveva regalato, e che già usava come un esperto, riteneva ormai la sua presenza indispensabile negli interventi di soccorso: infatti si era assunto il compito di fotografare le scene più interessanti dei sinistri.

• • •

La famiglia Argenti, giunta a Roma, si era sistemata in un piccolo ma grazioso alloggio delle case dei ferrovieri al quartiere Tuscolano.

Il babbo era soddisfatto del suo lavoro e dei superiori.

La mamma, « mamma Elvira », come la chiamava Aldo, abile rammendatrice, aveva trovato un po' di lavoro, che eseguiva a casa e da esso traeva un discreto guadagno.

Nino e Lidia, in attesa della riapertura delle scuole, aiutavano la mamma nelle faccende domestiche.

La notizia che Aldo avrebbe frequentato la scuola industriale fece decidere a Nino la stessa cosa. E il babbo e la mamma ne furono contenti.

II PARTE

Sei anni sono trascorsi da quando la famiglia Argenti si è allontanata da Palermo.

Aldo e Nino, tenendo fede alla promessa, non si sono fatte mai mancare le loro notizie.

Entrambi sono arrivati a conseguire la licenza industriale.

Nino lavora in una officina della Fiat, e Aldo, da quando ha compiuto i diciotto anni, è allievo vigile del fuoco e presta servizio continuativo al Corpo di Palermo, per il quale non rappresenta più la semplice « mascotte » di un tempo.

Lidia, la sorella di Nino, ha sedici anni. E' cresciuta sana e s'è fatta molto graziosa. Ha la licenza di scuola media, e il diploma di steno-dattilografa; ora fa pratica nello studio di un avvocato.

In questi sei anni Aldo e la famiglia di Nino si sono rivisti più volte quando ad Aldo è stato consentito di recarsi a Roma con gli automezzi che, di solito, si recano al Ministero per prelevare il materiale.

In una di queste visite, durante le quali Aldo è accolto dalla famiglia Argenti come ospite più caro e desiderato, i due giovani, prossimi ai vent'anni, parlano del loro servizio militare di leva.

Aldo informa Nino che per la legge che consente a un contingente di ogni classe di prestare tale servizio nel Corpo Nazionale dei vigili del fuoco, egli chiederà, al momento opportuno, di avvalersi di questa facoltà. E Nino, anche questa volta, è solidale con lui.

• • •

Pubblicato il bando di arruolamento per la loro classe, Aldo e Nino presentano la loro domanda e, riconosciuti idonei alla visita medica, vengono ammessi a frequentare il corso di quattro mesi nelle Scuole Centrali Antincendi delle Capannelle di Roma.

Aldo, come aveva assicurato a Nino, giunge a Roma con qualche giorno di anticipo alla presentazione, e, in sua compagnia, può liberamente godersi le cose più belle e interessanti della Capitale.

L'otto gennaio Aldo e Nino, lieti e sorridenti, fanno il loro ingresso alle Scuole.

• • •

Edifici, impianti e piazzali imponenti danno vita a questo centro di studi, di addestramento e di applicazione che fa veramente onore all'Italia.

Il complesso, racchiuso in una superficie di circa quindici ettari di terreno, è costituito da tanti settori quante sono le diverse attività delle Scuole.

Dall'ingresso principale di Piazza Scilla si scorge in fondo al piazzale « d'onore », ornato di spaziose aiuole con alte piante ornamentali, l'edificio del Comando e della Scuola Allievi Ufficiali. Alla base di que-

sto si appoggia un portico di travertino, le cui estremità avanzando ad angolo retto, giungono all'altezza della palazzina del corpo di guardia, che è situato a pochi metri dal cancello d'ingresso.

Al piano terreno di tale edificio, tra una ricorrenza di pilastri, eguale e simmetrica al porticato, vi sono ampie vetrate che immettono nel grande vestibolo, al cui centro si sviluppa una scala a tenaglia di ardita ed interessante concezione architettonica.

Scendendo al piano seminterrato ci si trova subito di fronte all'ingresso del Sacrario dei Caduti in servizio e per causa di servizio del Corpo Nazionale dei Vigili del fuoco, cui fanno ala i numerosi ambienti destinati a Museo Storico Pompieristico.

Al piano rialzato vi sono la biblioteca, gli uffici di direzione del Centro Studi ed Esperienze, l'Aula Magna ed alcune sale del Laboratorio di Chimica compresa la relativa aula per le lezioni.

Il primo piano, ad eccezione dell'ala sinistra riservata alla Scuola allievi ufficiali, è occupato dagli uffici del Comando delle Scuole e Direzione del Centro Studi ed Esperienze.

I due piani superiori sono adibiti ad alloggi per gli Allievi Ufficiali, a circolo ed a mensa per gli ufficiali ed allievi ufficiali.

L'ultimo piano è arretrato di alcuni metri dalla linea frontale del fabbricato per dar luogo ad una ampia terrazza che si mostra al piazzale con una pilastrata di travertino, ricorrente, come alla base e al primo piano, a sostegno di travature di cemento armato, tessute, a loro volta, di correntini di legno, che sovrastano la

terrazza come un gran pergolato.

I settori laterali dell'edificio sono provvisti di scale di servizio, che immettono anche al piano terreno ed al primo piano del contiguo fabbricato, destinato ai vari laboratori scientifici: di chimica, di idraulica, di meccanica, di scienza delle costruzioni e di elettrotecnica e telecomunicazioni.

Ai portici che fiancheggiano il piazzale « d'onore », si appoggiano ad un lato alcuni alloggi per ufficiali e all'altro lato l'autorimessa con stazione di servizio e la casermetta per le squadre di servizio per gli interventi di soccorso; locali, questi ultimi, che hanno l'ingresso da un contiguo piazzale per esercitazioni.

Questo secondo piazzale è circoscritto agli altri tre lati dall'edificio della Scuola Allievi Sottufficiali e specialisti, dal fabbricato delle officine e da un castello di manovra.

L'edificio della scuola allievi sottufficiali e specialisti, di faccia all'autorimessa, si estende, dalla parte del fabbricato delle officine, oltre il limite del piazzale, sino a raggiungere la lunghezza di circa centoventi metri. Alla sua estremità, verso il castello di manovra, si trova con ingresso indipendente, il comando del reparto servizi, mentre all'altra estremità ha sede, con ingresso anch'esso indipendente, il reparto dei servizi sanitari comprendente anche l'infermeria. Il seminterato di questo edificio che copre una superficie di circa millesettecento metri quadrati è occupato dai vari magazzini e dalle centrali termo-idrica per i servizi di acqua calda e fredda e di riscaldamento di tutto il gruppo dei fabbricati del Comando, della Scuola allievi ufficiali,

dei Laboratori Scientifici del Centro Studi e Esperienze, della scuola allievi sottufficiali e specialisti, del reparto personale addetto ai vari servizi.

Al piano rialzato della scuola allievi sottufficiali e specialisti si accede dal piazzale per esercitazioni, a mezzo di due ampie gradinate esterne, che immettono rispettivamente una al vestibolo della scala centrale e l'altra direttamente alla sala mensa. A sinistra del vestibolo un vano disimpegna i locali per l'Ufficiale di guardia e la sala convegno, mentre alla destra un altro ambiente disimpegna l'ufficio postale, un locale per il piantone all'ingresso della scuola e l'ampio salone per la mensa che può ospitare oltre duecento conviventi. In prosecuzione di questo salone per la mensa vi sono le cucine e locali annessi, ai quali si può accedere anche da un ingresso di servizio posto nella facciata posteriore del fabbricato prospiciente il centro polisportivo. Da questo ingresso si accede pure a mezzo di una scala e di un montacarichi elettrico al seminterrato ove sono sistemati i magazzini viveri con la cella frigorifera e la centrale idro-termica avanti accennata.

Nel primo piano vi sono cinque aule, delle quali due aventi attrezzature speciali e precisamente quella destinata agli insegnamenti della fisica e chimica e quella destinata agli insegnamenti ed alle esercitazioni per la preparazione dei vigili marconisti. Le altre aule, capaci ognuna di cinquanta allievi, sono destinate: una per gli insegnamenti di cultura generale (aritmetica, geometria, italiano, topografia, elementi delle costruzioni, igiene e pronto soccorso), una per gli insegnamenti delle tecnologie antincendi ed una per gli insegnamenti

relativi ai servizi antincendi portuali.

In corrispondenza di ciascuna delle cinque aule si succedono, separati da queste da un ampio corridoio, degli altri ambienti nei quali sono esposti e custoditi i relativi materiali didattici.

Al secondo piano del fabbricato si trovano, ai due lati di un ampio corridoio di disimpegno, ventiquattro camerate di otto letti ciascuna per gli allievi, due camere per i sottufficiali di vigilanza ed a ciascuna delle due testate dello stesso corridoio un vasto gruppo di servizi igienico-sanitari.

Il reparto dei Servizi Sanitari è organizzato con i criteri più moderni. Oltre ad una sala di attesa ed una sala di visita medica e pronto soccorso e varie camere di degenza per allievi ufficiali, per sottufficiali e per allievi vigili, vi è un gabinetto per esami radiografici e radioscopici, un gabinetto per cure odontoiatriche ed un gabinetto di terapia fisica. Completa il reparto dei servizi sanitari anche un gabinetto di psicofisiologia applicata i cui impianti e le cui apparecchiature occupano quattro spaziosi locali.

Il castello di manovra sul piazzale per esercitazioni della scuola allievi sottufficiali è alto circa ventidue metri. E' a cinque piani con cinque filari di finestre sulla facciata verso il piazzale.

Dietro tale castello è, da esso poco distante, un vasto giardino alberato dove gli allievi possono intrattenersi nelle ore di ricreazione.

Confinante con tale giardino vi è anche un esteso vivaio di piante che assicura in tutte le stagioni la fioritura delle varie aiuole.

Le officine, il cui fabbricato occupa una superficie di circa millesettecento metri quadrati, sono provviste di macchine, impianti ed attrezzature del tipo più moderno e perfezionato. Ogni attività ha il proprio settore e il proprio ambiente separato e distinto.

Al limite del piazzale prospiciente l'ingresso delle officine vi è una balaustra che affaccia al piazzale sottostante. Il quale è delimitato, all'altra parte, dal fabbricato dei servizi generali. Al piano terreno di questo fabbricato si succedono, con ingressi indipendenti, i locali adibiti a lavanderia meccanica, a sartoria, a barbieria ed a calzoleria mentre al primo e secondo piano sono sistemati i locali destinati ad alloggiamento del personale scapolo addetto ai vari servizi generali delle Scuole, lo spaccio per generi alimentari e vari, ed il magazzino vestiario ed equipaggiamento unito, a mezzo di una passerella coperta, ad un altro retrostante fabbricato a due piani destinato a magazzino materiali vari.

Quest'ultimo fabbricato con la sua facciata longitudinale posteriore e con quella verso il campo sportivo costituisce il limite delle Scuole vere e proprie oltre il quale si passa nella zona riservata alle abitazioni del personale delle Scuole stesse mentre con la facciata verso la Via delle Capannelle è separato da un piccolo piazzale adibito a campo sperimentale per prove all'aperto, sul quale si trovano contigui agli altri Laboratori Scientifici anche un grande forno per le prove di resistenza al fuoco dei materiali e delle strutture edili e navali ed un fabbricato adibito a centro cinematografico con relativi cellari per la conservazione delle pellicole cinematografiche alla nitrocellulosa.

Dodici fabbricati di dodici alloggi ciascuno, costruiti per le famiglie dei sottufficiali e vigili in servizio continuativo alle Scuole, otto villini di due o più appartamenti ciascuno per le famiglie degli Ufficiali, il fabbricato lavanderia e stenditoio e la chiesetta di Santa Barbara con l'annessa casa parrocchiale; costruzioni chiare, svelte, assolate, bordate da viali e giardini alberati, conferiscono all'ambiente la fisionomia di un grazioso, modernissimo villaggio.

Il campo per il gioco del calcio, con le varie piste, i campi da tennis, i campi di palla a volo e di palla canestro, l'edificio della palestra e quello della piscina costituiscono un centro polisportivo di primissimo ordine che occupa una superficie complessiva di circa tre ettari.

In asse con lo stadio si eleva, sul piazzale per esercitazioni adiacenti al centro polisportivo, in direzione di Via Appia Nuova, un secondo castello di manovra, alto circa trentatré metri, con sette filari di finestre sulle due facciate frontali e cinque filari di finestre nelle altre due facciate laterali. E' la più imponente costruzione del genere esistente in Europa. Vi possono omanovrare contemporaneamente oltre quattrocen-
to vigili.

Il castello, come già accennato, è isolato al centro di un grande piazzale per esercitazione che per tre lati è delimitato da un portico con archi a tutto sesto che, per chi lo osserva dallo Stadio, pare che sia lì a far da basamento allo stesso castello.

Sul tratto laterale destro, sempre guardando dallo Stadio, di questo porticato affaccia la scuola guida per

autoveicoli comprendente un ufficio, un'ampia aula a gradinata con copioso materiale didattico e la autorimessa per gli autoveicoli della stessa scuola; mentre sul tratto laterale sinistro affacciano due autorimesse per autoveicoli da trasporto.

Dal tratto centrale del portico stesso si diramano, in senso normale, in direzione di Via Appia, quattro porticati che, fiancheggiando tre palazzine della Scuola allievi vigili, vanno a sboccare in un altro porticato retrostante, che, a sua volta, senza interruzione collega tutti gli altri fabbricati della medesima Scuola Allievi Vigili e racchiudono un altro vasto piazzale per esercitazioni estendendosi fino alla recinzione della Scuola lungo la Via Appia Nuova.

Le tre palazzine a due piani che sono comprese tra i due ultimi piazzali per esercitazioni sono di eguale grandezza.

Al primo piano della palazzina centrale hanno sede gli uffici del Comando della Scuola allievi vigili, al piano rialzato le camere per sottufficiali istruttori senza famiglia, al piano seminterrato la centrale idro-termica per i servizi di acqua fredda e calda e per quello di riscaldamento di tutti gli uffici della Scuola allievi vigili stessa.

Ai piani rialzati e primi piani delle altre due palazzine ci sono le otto aule scolastiche, in ciascuna delle quali trova posto una compagnia di cento allievi ed il materiale didattico; mentre nei due seminterrati sono collocati in guardaroba con cappellinai sufficienti per tutti gli allievi.

Sul lato sinistro del piazzale si susseguono tre edi-

fici di tre piani. Ogni piano di ciascun edificio è destinato ad ospitare una compagnia di cento allievi in cinque camerate di venti letti ognuna, i servizi igienico-sanitari e gli uffici del comando di compagnia con cameretta per il sottufficiale di servizio.

Sul lato destro del piazzale vi è un grande fabbricato che, estendendosi dalla Via Appia Nuova fino ai campi da tennis, arriva a coprire la lunghezza di circa cento metri. In tale fabbricato vi sono tre grandi saloni per refettorio, nei quali trovano posto contemporaneamente millecinquecento commensali, la grande cucina con i relativi servizi annessi, la grande sala convegno con bar e teatrino ed annesso guardaroba e sala di scrittura. Nello scantinato sono sistemati l'armeria, il magazzino viveri, i frigoriferi, il reparto preparazione delle vivande, le cabine elettriche, magazzini vari ed una camerata per il personale addetto alle pulizie con relativi servizi igienico-sanitari. Degli adatti montacarichi elettrici collegano la cucina con le sale mensa del primo piano e con gli scantinati del reparto preparazione vivande.

Potenti gruppi elettrogeni, installati in due apposite cabine, assicurano, in caso di interruzione prolungata di corrente, la continuità dei vari servizi delle tre Scuole, compreso quello idrico che viene effettuato con pompe elettriche adescanti in pozzi profondissimi situati nello stesso ambito delle Scuole.

• • •

Aldo scrive spesso ai suoi amici del Corpo di Palermo. Le sue lettere parlano diffusamente della vita del

Corso che descrive come un diario:

« 8 gennaio...

Al cancello delle Scuole e al Corpo di guardia, c'erano già molti altri allievi venuti da ogni parte d'Italia. Un sottufficiale, registrati i nomi, a gruppi, ci ha fatto accompagnare al Comando di battaglione, dove tre ufficiali, esaminati i nostri documenti personali, hanno rilasciato a ciascuno un biglietto con l'indicazione del numero di matricola e del reparto di assegnazione. Nino ed io siamo stati assegnati al quarto plotone della seconda compagnia, perciò siamo vicini anche in camerata e a refettorio.

L'ufficiale comandante della nostra compagnia è un ingegnere toscano e il brigadiere istruttore, che comanda il nostro plotone, è di Alessandria. Quest'ultimo, da quando ci ha preso in consegna, non ci ha « mollato » più per tutta la giornata: ci ha condotti subito in camerata per assegnarci il posto letto e lo stipetto, alla infermeria per la visita medica di controllo e per la prima visita psicotecnica e quindi alla barbieria dove c'è stata ridotta notevolmente la « chioma ». Successivamente al magazzino abbiamo prelevato le lenzuola, le coperte, le federe e l'accappatoio per la doccia, che siamo andati a far subito, dopo aver sistemato il letto com'egli ha voluto. Suonata la mensa siamo andati ad occupare a tavola il posto che porta lo stesso numero del letto. Che meraviglia di locali! Pensate che ogni sala è per cinquecento allievi! Il trattamento è molto buono. A mezzogiorno abbiamo avuto un abbondante piatto di pasta asciutta, un bel pezzo di carne brasata con con-

torno di verdura, una mela, uno sfilatino di pane e un quarto di vino. Stasera poi: minestra in brodo e due uova sode con insalata verde e la stessa razione di pane e vino. Al mattino, subito dopo la sveglia ci daranno un quarto di latte e caffè e un terzo sfilatino di pane. I servizi di cucina e del refettorio, compresa la pulizia, sono affidati a borghesi che si chiamano famigli, perciò noi non saremo distratti dalle istruzioni.

Per ora di libera uscita non se ne parla. Forse ci sarà concessa tra una quindicina di giorni, comunque non prima che ci abbiano fatto conoscere i più importanti doveri disciplinari e che abbiamo acquistato la necessaria abitudine e spigliatezza nel portare la divisa.

— Mica si potrà mandarvi in giro per Roma a far la figura di fagotti! — ci ha detto il brigadiere.

Fino a quando non potremo uscire le ore libere le passeremo nelle sale convegno, che sono riscaldate a termosifone e c'è da divagarsi in tanti modi: Vi sono la radio, i biliardini, il gioco del calcio e della dama e un fornitissimo bar. Alcuni ambienti sono riservati a sala di lettura e di scrittura. E' da qui che vi sto scrivendo.

• • •

« 10 gennaio...

Stamane al segnale della sveglia, quasi tutto il mio plotone era già in piedi. In tutti era viva l'attesa di indossare la divisa. Il brigadiere subito dopo il latte e caffè ci ha portato a prelevare il vestiario e gli altri oggetti che costituiscono il corredo personale dell'allievo.

Ci hanno distribuito due divise da fatica, un paio di stivaletti, i calzettoni, due camicie, due asciugamani, una canottiera, una maglia di lana, un pullover, un paio di guanti di lana ed uno di filo bianco, tre paia di calze, il cinturone di cuoio e quello di sicurezza col piccozzino e la borsa di pulizia dove c'è persino il rasoio di sicurezza. Ci hanno pure consegnato una grossa valigia da tenersi su di una mensola situata alla testata di ogni letto, e che insieme allo stipetto, ci servirà per custodire tutta la nostra roba. Aspettiamo il sarto che deve prenderci le misure dell'uniforme di sallia, del cappotto e del berretto e il calzolaio quelle degli stivali.

Tornati in camerata abbiamo finalmente indossata la divisa e quindi, di nuovo, inquadrati per tre, siamo tornati all'infermeria per la vaccinazione antivaiolosa e la prima puntura antitifica.

Da ieri, e chissà per quanti altri giorni ancora, la sola istruzione che facciamo è quella formale individuale e di plotone in ordine chiuso. Il brigadiere insiste nel farci camminare al passo su e giù per il piazzale, di fianco e di fronte e ogni tanto ci mette in circolo intorno a lui per esercitarci nella presentazione e nel saluto e insegnarci a rispondere militarmente.

Speriamo che quei pochi che stentano a seguire il « dietro fronte », e magari a cambiare il passo non ci costringano a ripetere troppo a lungo queste istruzioni!

• • •

« 18 gennaio...

In questi giorni è continuata la scuola a piedi, con

la sola variante che, per provare se soffrissimo di vertigini, ci hanno fatto salire la scala aerea di ventisei metri. Per prudenza, sia nella salita che nella discesa, ci facevano accompagnare da un cordino di salvataggio agganciato al cinturone di sicurezza e sorretto dall'alto del castello di manovra.

Da oggi abbiamo incominciato ad osservare l'orario normale delle lezioni e delle esercitazioni.

Il comandante della Scuola ha parlato a tutto il battaglione per darci le prime istruzioni, i primi consigli ed esortazioni e per incoraggiarci allo sforzo che dobbiamo sostenere in questi quattro mesi di scuola.

L'attività del corso si presenta, infatti, piuttosto varia e impegnativa: Settimanalmente avremo quattro ore e mezza di ginnastica, nove di istruzione militare, dodici di esercitazioni pratico-professionali e quindici ore di lezioni teoriche o di studio oltre due ore serali di studio facoltativo.

Nelle lezioni teoriche vengono trattate le materie più attinenti alle mansioni del vigile del fuoco: motori e pompe, elementi di fisica e chimica, nautica, pronto soccorso, costruzioni e aritmetica e geometria. L'insegnamento è curato dagli stessi ufficiali ingegneri della Scuola. Ogni compagnia di cento allievi ha la sua aula.

Tra gli allievi si sono subito stabiliti i più amichevoli rapporti. Non è vero che tra settentrionali e meridionali ci sia una certa incompatibilità di carattere. Nel mio plotone, per esempio, non vi sono più di due della stessa città e forse della stessa regione, eppure si va tutti d'accordo.

La mamma e la sorella di Nino ieri sono venute a trovarci e ci hanno portato dolci ed altra roba da mangiare. Credevano che ne avessimo bisogno! E pensare che a mensa resta tanto di quel pane che riesce a soddisfare le intere esigenze di un istituto di orfanelle, che sta qui vicino alle scuole!

• • •

« 2 febbraio...

Il corso è ormai decisamente avviato.

Si lavora molto, ma in tutti c'è una gran volontà di far bene.

Abbiamo incominciato le manovre con la scala all'italiana che, come sapete, sono le più che richiedono tempo ad impararsi, la distesa delle manichette ed abbiamo eseguiti i primi salti sul telo circolare.

L'istruzione militare ci viene impartita da ufficiali e sottufficiali del genio. Già siamo passati al maneggio delle armi. Tra un mese, poi tutti i pomeriggi dovremo recarci alla Cecchignola, dove c'è la Scuola del genio pionieri, per l'addestramento di specializzazione che riguarda il montaggio dei ponti Bailey, l'impiego pratico dei mezzi di mascheramento, gli esplosivi, le mine, i campi minati, le attrezzature pneumatiche e il materiale da traghetto. Dovremo poi eseguire i tiri ridotti e di guerra.

In meno di quattro mesi dobbiamo, insomma, diventare anche soldati del genio.

« 10 febbraio...

I superiori per la « confidenza » che ho dimostrato con le scale e le altre cose che si insegnano, hanno preso a stimarmi e mi hanno nominato capo camerata.

Da domani, finalmente avremo la libera uscita!

I colleghi che non hanno mai visto Roma sono quasi elettrizzati dall'attesa!

Questi giorni, passati interamente in caserma, hanno giovato molto all'affiatamento dei reparti. Superato il disorientamento ambientale dei primi giorni e pensando un po' meno alle cose lontane, si è risvegliato in tutti lo spirito e la spensieratezza dei vent'anni. Si giuoca, si ride e si canta. Piano piano sono venute fuori le fisarmoniche, le ocarine, le chitarre e anche qualche violino, che si tenevano nascosti: sono incominciate le esibizioni e si sono improvvisati i primi concerti.

C'è un brigadiere abruzzese, decorato di due medaglie al valor civile, un giovane veramente in gamba, che viene spesso in mezzo a noi alla ricerca di elementi per rinforzare la banda delle Scuole che è affidata alle sue cure. Ne ha trovati una mezza dozzina e dice che la banda in questo corso farà « faville »!

Il comandante della Scuola, che è un appassionato di musica, ha fatto sapere che darà presto un permesso a chi vorrà andare a prendere lo strumento a casa.

L'orario della libera uscita è dalle diciotto alle ventuno e trenta nei giorni feriali e dalle dodici alle ventidue in quelli festivi.

Il comandante della Scuola ci ha oggi intrattenuti sul contegno che dobbiamo mantenere in pubblico e ci

ha messi in guardia dei « pericoli » che si debbono evitare « circolando » per le vie di Roma...

• • •

« 18 febbraio...

La domenica incomincia ad essere attesa non tanto per la libera uscita, ma per il bisogno di un'intera giornata di riposo. La ginnastica e le manovre con le scale sono quelle che ci stancano di più. Quando arriviamo alla sera ci passa persino la voglia di uscire! A parte che la libera uscita dei giorni feriali, per la lontananza di Roma e per il servizio tranviario, sia già di per sè stessa assai problematica. Uscendo, infatti, dobbiamo quasi sempre aspettare più di un quarto d'ora per prendere il tram, e il doppio se non siamo riusciti a salirvi su prima che si affolli, cosa che può verificarsi anche al ritorno. Tra andata e ritorno il tram impiega quasi un'ora e mezza che dobbiamo passare restando in piedi, magari pigiati come sardine, perchè anche se fossimo riusciti a sederci, dobbiamo cedere il posto alle donne ed ai vecchi, così come ci hanno raccomandato i superiori. E per un'ora e mezza, al massimo, che ci resta da trascorrere a Roma, e con tutta la stanchezza che abbiamo addosso, vale la pena muoversi? Ecco perchè sempre più si assottiglia il numero degli allievi, che dopo la mensa serale si aduna al segnale della libera uscita per essere passato in rivista dall'ufficiale di guardia, il quale è poi sempre pronto a farti tornare indietro se hai gli stivali poco lucidi o la barba non perfettamente rasata!

Le lezioni procedono regolarmente e sono interes-

santi anche per chi, come me, non è completamente digiuno di ciò che ci insegnano. Quelli che hanno appena la licenza elementare, e che forse da dieci anni non hanno aperto un libro, e sono i più, stentano non poco a capire, ma gli ufficiali e i sottufficiali che ci assistono nelle ore di studio non mancano di dar loro aiuto di cui hanno bisogno.

• • •

« 25 febbraio...

L'addestramento pratico-professionale si è fatto più vario. Non passa giorno senza che ciascuno di noi abbia montata la scala all'italiana, eseguito una manovra con la scala a gancio e d'incendio, e qualche volta, in più, una salita alla scala aerea e un paio di salti sul telo e qualche discesa col cordino dal castello.

Nele lezioni di ginnastica, dagli esercizi a corpo libero siamo passati a quelli col moschetto, con gli appoggi e con le scale. Già siamo alle prese con le progressioni che il professore ha scelto per il saggio. Dicono che differiscono da tutte quelle eseguite nei saggi precedenti e che, in loro confronto, le nostre sono le più complesse e spettacolari.

La preparazione ci darà filo da torcere, ma la nostra volontà non può vacillare come non ha vacillato nei primi giorni del corso, quando cioè legati, impacciati, pesti e doloranti dopo pochi minuti di flessione, avremmo avuto ragione di dubitare nella riuscita. Potevamo pensare invece che un giorno il maestro sarebbe riuscito a farci muovere come tante trottole?

« 2 marzo...

Ieri abbiamo prestato giuramento che ci ha consacrato soldati!

La cerimonia si è svolta alla Cecchignola ed è stata preceduta dalla celebrazione della Messa da campo.

Erano schierati con noi anche due battaglioni di genieri.

Ha raccolto il giuramento il Colonnello comandante della Scuola Pionieri, presente la Bandiera dell'arma del Genio, che è decorata dell'Ordine Militare d'Italia, di una medaglia d'oro, otto d'argento, dieci di bronzo e di una croce di guerra al valor militare!

Il colonnello ci ha illustrato il significato del rito, che ci impegna davanti a Dio, alla coscienza e alla Bandiera, che è il segno tangibile della Patria, del Suo onore e delle Sue tradizioni. Ha rievocato poi con bellissime parole le glorie dell'arma del Genio e del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

Per festeggiare il giuramento ci è stato servito un pranzo speciale e ci è stata concessa la libera uscita fino alla mezzanotte.

Oggi abbiamo iniziato ad esercitarci nei salvataggi a spalla con la scala all'italiana ed abbiamo eseguito le prime cadute sul telo-slitta.

• • •

« 10 marzo...

Il Comandante della Scuola spesso fa riunire il battaglione, ed allora ci comunica notizie, ci commenta

gli ordini e le disposizioni della vita di caserma. Ci esorta, ci consiglia e, qualche volta, non manca di somministrare violentissimi « cicchetti ». Se qualcuno commette una mancanza, non teme la consegna, quanto il fatto che, a punizione scantata, deve presentarsi a lui!

Stamane ci ha annunciato che il Direttore Generale ha stabilito che il saggio di fine corso, anzichè alle Scuole, dovremo eseguirlo allo Stadio dei Marmi al Foro Italico. Sarà a pagamento e il ricavato andrà a beneficio dell'orfanotrofio dei Vigili del Fuoco.

— E' un grande privilegio che vi è riservato — ci ha detto — e voglio essere sicuro che il cuore, la volontà e l'impegno che porrete nella preparazione, non mancheranno di assicurare alla manifestazione il più lusinghiero successo.

La notizia è stata accolta con entusiasmo.

Ci ha pure detto di incominciare a pensare al « Numero unico » che deve pubblicarsi a fine corso e che aspetta la nostra collaborazione.

Oggi si è verificato un incidente che poteva avere conseguenze molto serie: un allievo, scendendo con la scala a gancio, giunto al primo piano, credendo di aver raggiunto la base, si è lasciato cader giù precipitando sull'impianto dall'altezza di circa quattro metri! Se l'è cavata, per fortuna, con una leggera frattura al piede destro.

• • •

« 18 marzo...

Da stamane non ha smesso un momento di piovere,

e ringraziamo Iddio, sia perchè, come dicono, quest'acqua è provvidenziale per la campagna e sia perchè i nostri muscoli hanno potuto riavere un po' di tregua!

Quando il tempo non permette le istruzioni allo aperto, e quindi al castello di manovra, i superiori ne approfittano per occuparci in altro modo. Oggi, per esempio, siamo stati intrattenuti nell'addestramento sui « nodi ». Il brigadiere ci ha detto che i più comuni dobbiamo riuscire a formarli ad occhi chiusi, perchè nei soccorsi può capitare di dover eseguire legature in luoghi completamente al buio.

Nei giorni scorsi abbiamo eseguito le esercitazioni di tiro ridotto. La settimana prossima, al poligono di Santa Severa, dovremo effettuare quelli di guerra. Intanto tutti i pomeriggi continuiamo a recarci alla Cecchignola per l'addestramento di specializzazione.

• • •

« 3 aprile...

L'altro ieri abbiamo adempiuto al precetto pasquale. Dal comandante all'ultimo allievo, tutti ci siamo accostati all'altare.

E' stata una manifestazione veramente commovente.

Nei giorni precedenti il cappellano ci aveva tenuto alcune conferenze per prepararci al precetto.

Prima della messa, che è stata celebrata alle cinque del pomeriggio più di trenta sacerdoti erano a nostra disposizione per la confessione.

L'altare, eretto sotto il portico del grande piazzale della Scuola, era artisticamente addobbato e circondato da una selva di piante ornamentali. Faceva da

sfondo all'altare un grande trofeo di bandiere.

Insieme a noi si sono accostati alla Santa Eucarestia anche gli allievi sottufficiali e gli avieri che stanno qui frequentando un corso di specializzazione antincendio.

La funzione è stata celebrata dall'Ordinario militare, Arcivescovo Castrense, che dopo la Messa ha pronunciato un discorso manifestando la sua ammirata commozione per la eccezionale, spontanea compattezza da noi dimostrata nell'adempire ad uno dei più importanti doveri che impone la fede cristiana.

• • •

« 12 aprile...

Oggi abbiamo ricevuto la visita di S. E. il Direttore Generale dei Servizi Antincendi.

Il battaglione, in armi ed in grande uniforme, con la musica in testa, era schierato ad attenderlo nel piazzale delle esercitazioni.

Accolto dai rituali tre squilli di attenti, seguiti dall'inno-marcia delle Scuole, ci ha passato in rivista e quindi si è portato sul podio per parlarci:

Ci ha esortato a mantenere alte le tradizioni del Corpo, ci ha annunciato la visita che in questi giorni riceveremo da una rappresentanza di pompieri di Parigi, che saranno ospiti delle Scuole, ci ha confermato che il saggio lo daremo allo Stadio dei Marmi e, infine, si è rallegrato dell'andamento di questo nostro corso che è giudicato uno dei migliori.

Dopo la visita ci ha fatto pervenire il suo alto elogio per il modo come ci siamo presentati alla rivista.

Nel pomeriggio, poi, ci sono state le prove della staffetta pompieristica per la scelta delle tre squadre che dovranno contendersi il primato, gara questa che è compresa nel programma del saggio allo Stadio.

In base al tempo impiegato da ciascuna delle sette squadre rappresentative si sono classificate per la finale quelle della terza, della seconda e della prima compagnia.

Io faccio parte della squadra della seconda compagnia ed ho, tra l'altro, il compito di aprire con la fiamma ossiacetilenica un varco circolare di cinquanta centimetri di diametro in una serranda metallica, lavoro che ho oggi compiuto in quarantadue secondi.

• • •

« 19 aprile...

Questa settimana è stata la più dura del corso e quella prossima non lo sarà certamente di meno.

Abbiamo incominciato gli esami e la preparazione al saggio ha accentuato il suo ritmo.

Gli esercizi che dovremo eseguire allo stadio non sono molto difficili però l'insieme è quello che ha molto bisogno di essere curato.

Il programma del saggio è molto vario e complesso.

Dopo la presentazione dei reparti vi sarà lo sfilamento e la descrizione dei vari tipi di automezzi in dotazione al primo corpo di Roma.

Seicento allievi eseguiranno una progressione ginnica col moschetto.

I cento bambini dell'orfanotrofio di Borgo a Bug-

giano si esibiranno in una esercitazione con le loro piccole scale.

Trecento allievi eseguiranno una progressione ginnica con gli appoggi ed altri trecento una progressione ginnica con le scale.

La squadra del Corpo dei Vigili di Milano, ed altri atleti dei Corpi di Torino, Genova e Venezia eseguiranno esercizi di ginnastica artistica ai grandi attrezzi (sbarra, parallele e cavallina), mentre allievi del nostro corso si esibiranno in un collettivo di sollevamento pesi. Quindi, al castello di manovra, che in questi giorni si sta costruendo allo Stadio con i tubi Innocenti, eseguiremo una manovra di salvataggi a spalla con scala all'italiana, e, contemporaneamente, una manovra con venticinque scale controventate, montate in modo che un pavese tricolore, elevato alla loro sommità, rappresenti il fregio dei Vigili del fuoco.

Dai vigili di Roma sarà eseguita una difficile manovra con scale « romane » e con scale aeree di quarantacinque metri.

Torneremo poi ad esibirci in quattrocento allievi in un complesso di esercitazioni al castello di manovra: scale a gancio, discese e salvataggi con i cordini e corde divaricate, salti sul telo circolare e « voli d'angelo ».

Quindi la staffetta pompieristica di cui vi ho già accennato.

Il percorso di questa staffetta è di circa seicento metri ed è reso molto vario ed interessante per gli ostacoli che si debbono superare e gli altri compiti che bisogna assolvere: c'è da aprire varchi in intelaiature di legno, in graticciate metalliche, in murature e in infer-

riate; da tagliare un albero con l'ascia del piccozzino, arrampicarsi ad un palo elettrico per tagliare il filo della corrente; forare con la fiamma ossiacetilenica una spessa lamiera di ferro; far compiere duecento giri allo idrobersaglio e, infine, spegnere con la lancia-cometa un incendio di liquido infiammabile.

L'idrobersaglio, così chiamato dal nostro comandante che lo ha ideato, è una ruota palettata, una specie di turbina costituita da due dischi di un metro e mezzo di diametro distanti tra loro circa cinquanta centimetri, spazio nel quale sono fissate presso il bordo dei dischi cinque palette a raggiera.

Sull'asse filettato della ruota, che è fissato alle estremità ad altezza conveniente (nel nostro caso agli stipiti di una finestra al terzo piano del castello di manovra) si avvita la girante. Chi manovra la lancia, colpendo col getto la faccia delle palette più alte, che è colorata in rosso, provoca il movimento della girante fino al punto in cui arriva a stabilire un contatto di corrente che fa accendere una lampada o attiva una suoneria. Più il getto è preciso e più è accorta la manovra, più veloce è la rotazione e quindi più breve il tempo per ottenere l'accensione della lampada.

• • •

Dopo la staffetta ci saranno i salti sul telo-slitta, alcuni dei quali, col salto mortale dalla terrazza del castello, cioè da un'altezza di circa trenta metri.

E' prevista infine una manovra d'incendio eseguita dai vigili del Corpo di Roma.

Il saggio si terrà sabato alle cinque del pomerig-

gio e si ripeterà alla stessa ora del giorno successivo.

Lunedì festeggeremo la fine del corso e ci comunicheranno la graduatoria di merito e la destinazione al Corpo, che raggiungeremo dopo una licenza di sette giorni. A presto perciò il rivederci!

• • •

Il saggio, malgrado l'incertezza del tempo, ha richiamato allo Stadio dei Marmi un foltissimo pubblico: le gradinate erano gremite e così pure la tribuna delle autorità.

Tutti gli esercizi sono stati molto applauditi.

Il successo non poteva essere migliore.

Quando, preceduti dalle loro trombe e dai loro tamburi, sono apparsi sul campo i reparti degli orfani dei vigili del fuoco dell'istituto di Borgo a Buggiano, bambini di età non superiore ai dodici anni, indossando la stessa divisa del vigile, composti e marziali come veri soldati, il pubblico li ha salutati con una lunga e vibrante acclamazione. Quando poi hanno innalzato e controventate le loro piccole scale e vi sono saliti per eseguirvi una serie di figurazioni ginniche e poi una successione di salti sul telo, la gente non sapeva più come esprimere la sua commossa ammirazione!

Magnifica la esibizione dei ginnasti dei Corpi di Milano, Torino, Genova e Venezia. I loro esercizi collettivi alla sbarra, alle parallele ed alla cavallina, sono stati un vero godimento artistico.

Molto ammirate le progressioni ginniche col moschetto, con le scale e con gli appoggi, eseguite dagli allievi vigili, per la imponenza delle masse e per la perfetta sincronia dei movimenti.

Non meno ammirate le manovre collettive al castello: le scale, le discese con le funi, i salvataggi e la manovra di venticinque scale controventate.

Emozionanti i « voli d'angelo », i salti mortali sul telo slitta da trenta metri di altezza e quindi la manovra con le tradizionali scale romane, eseguita dai vigili del primo corpo di Roma, che si sono anche esibiti in ardite e velocissime discese verticali dalle scale aeree di quarantacinque metri, eseguite a mezzo di cordini e con l'uso del discensore.

Interessante e entusiasmante la staffetta pompieristica vinta dalla rappresentativa della terza compagnia allievi ed, infine, la spettacolare manovra d'incendio eseguita dai vigili di Roma.

Gli allievi dimenticata la stanchezza per le fatiche di questi ultimi giorni, stamane, ancora prima della sveglia, si sono visti quasi tutti intenti a mettere in ordine la valigia: faranno molto presto domani a colmarla quando dovranno partire per la licenza.

Hanno restituito gli oggetti che non debbono portare ai Corpi, hanno preso la doccia, indossata la divisa di sallia e quindi sono scesi giù nel piazzale ad attendere l'ora del pranzo: il pranzo speciale di fine corso, al quale di solito partecipano tutti i superiori compreso il Comandante generale delle Scuole.

In questa attesa viene loro distribuito il « Numero unico » del Corso. E' una pubblicazione che gli stessi allievi preparano con l'aiuto degli ufficiali e dei sottufficiali. Essa riporta gli avvenimenti più salienti del Corso: cronache, discorsi, fotografie, vignette, caricature

e battute di spirito. E' un ricordo a cui gli allievi tengono moltissimo.

La graduatoria di merito del Corso e la destinazione ai Corpi non è stata ancora resa nota: i settecento allievi, chi più chi meno, nutrono tutti la speranza di essere compresi tra i primi duecento per ottenere la sede prescelta. Non hanno perciò motivo di essere scontenti nemmeno quelli che domani saranno delusi!

Per il pranzo la capacità dalla sala mensa al pianterreno è stata quasi raddoppiata: si sono stretti i posti e si sono aggiunti altri tavoli. I coperti sono più di ottocento.

Nel tavolo d'onore hanno preso posto il Comandante generale delle Scuole, tutti gli altri comandanti, ufficiali ed insegnanti e, in un altro tavolo, tutti i sottufficiali istruttori del Corso.

L'ambiente si scalda subito. E' l'unica volta che a mensa si può alzare la voce. Si fa baccano, ma oggi sono gli allievi i padroni e bisogna lasciarli fare!

Il pranzo è servito: antipasto assortito, fettuccine al sugo, capretto arrosto con patate, frutta dolce, vino e spumante.

Discorsi e brindisi a non dire: applausi, ilarità, altissimo clamore! Per questo avevano chiesto l'impianto di amplificazione!!! Poi gli allievi hanno incominciato, in coro, a sollecitare la parola dei superiori.

Il maresciallo capo istruttore, un milanese sui cinquant'anni, ma agile e dinamico non meno di un allievo, messo da parte il cipiglio che assume durante le

esercitazioni, si accosta al microfono, vuol dire cose amene, ma finisce per dire cose molto serie.

Hanno parlato il professore di educazione fisica, il Comandante della Scuola allievi vigili e, infine, il Comandante generale delle Scuole, il quale si è dichiarato soddisfatto dell'esito del Corso, ha esortato gli allievi a farsi onore nella missione che li attende ai Corpi, li ha elogiati per il saggio offerto allo stadio e si è congedato formulando per tutti gli auguri più fervidi.

Nel pomeriggio si è disputata la staffetta ginnica di velocità tra le rappresentative delle sette compagnie, e la seconda ha guadagnato la vittoria.

Più tardi, nel teatro improvvisato sotto il grande porticato della Scuola, ha avuto luogo un divertentissimo spettacolo di arte varia, al quale hanno assistito anche le famiglie del personale delle scuole.

Hanno concorso allo spettacolo l'orchestrina degli allievi, rinomati dicitori, comici e cantanti della Radio, un gruppo di danzatrici e diversi allievi che spontaneamente sono saliti sul palcoscenico per prodursi in cori dialettali, imitazioni e macchiette. Anche i vigili ginnasti di Milano hanno voluto concorrere alla riuscita dello spettacolo eseguendo bellissime evoluzioni alla cavallina ed alle parallele.

• • •

E' l'ultimo giorno di permanenza alle Scuole.

Il battaglione si aduna per l'ultima volta: c'è la premiazione: si consegnano le medaglie e i diplomi ai primi dieci della graduatoria del Corso, ai componenti le squadre vincitrici della staffetta professionale e della

staffetta ginnica ed ai primi classificati nelle esercitazioni di tiro a segno.

Viene quindi comunicata la graduatoria e la destinazione assegnata a ciascuno.

Dopo un ultimo saluto del comandante della scuola gli allievi lasciano i ranghi e vanno a prepararsi per la partenza.

Tornano poi con la valigia a riunirsi a crocchio nel piazzale, in sala convegno ovunque.

Chi è raggianti, chi è indifferente chi è crucciato!

Si cercano e si trovano gli amici più assidui, i destinati allo stesso Corpo, i paesani.

Ogni tanto una comitiva prende la via del bar: si va a brindare!

L'altoparlante incomincia a chiamarli per il ritiro dei documenti di viaggio.

Si va via. Si scambiano gli ultimi saluti, gli ultimi abbracci, poi, a passo svelto e magari di corsa, si vedono sciamare oltre il cancello.

Addio Scuole!

• • •

Aldo e Nino si sono classificati tra i primi del Corso e quindi hanno ottenuto la destinazione da essi preferita.

Aldo è stato assegnato al Corpo di Palermo e Nino a quello di Roma.

Dovranno perciò separarsi ancora una volta.

Come Aldo avrebbe potuto non chiedere di tornare tra i suoi benefattori e vicino alle tombe dei suoi genitori che attendono i suoi fiori e le sue preghiere?

Usciti dal cancello delle Scuole, da soli, i due ragazzi camminano senza fretta ed in silenzio. E' Aldo che trattiene il passo, perchè ha scelto quel momento per decidersi a confidare a Nino il suo dolce segreto: l'amore per Lidia!

Nino sorride confuso e accoglie con gioia la improvvisa rivelazione. Ora comprende perchè Aldo da qualche tempo nell'ora di libera uscita, non cercava più tanto la sua compagnia!

I due ragazzi non si dicono altro, anzi, cambiano subito discorso.

Poi vedono il tram che sta per giungere alla fermata: corrono, fanno appena in tempo a salirvi su e non sono più soli.

A casa di Nino c'è soltanto la mamma. Non è per lei una novità quella che Nino le sussurra all'orecchio, ma finge che lo sia.

Per festeggiare l'esito del Corso e per salutare Aldo che parte, mamma Elvira si sta dando da fare in cucina.

Nino va incontro a suo padre: vuole essere lui il primo ad annunziargli le intenzioni di Aldo.

Torna a casa anche Lidia.

Gli occhi dei due innamorati brillano come non mai!

Non c'è bisogno che Aldo parli ancora dei suoi sogni e dei suoi propositi nei riguardi di Lidia per ottenere il consenso dei genitori: sente che già lo ha.

Può quindi, lieto e fiducioso, far ritorno alla sua Palermo.

La volontà che lo ha sempre animato, sarà ora ancora più forte e decisa, perchè sostenuta dall'ansia di poter al più presto realizzare il suo sogno d'amore!

**Un grave incendio
ed il drammatico salvataggio
di una inferma**

A Palermo.

Alle ore nove del mattino un gravissimo incendio si sviluppava in un edificio a cinque piani abitato da una ventina di famiglie.

Le autopompe dei vigili, per quanto partite con l'abituale prontezza, giungevano quando il fuoco, alimentato da un fortissimo vento, aveva già fatto crollare parte del tetto, costituito da capriate e correnti di legno e copertura di tegole; materiale, che, rovesciandosi sul leggero soffitto, lo aveva sfondato in più tratti, dando così alle fiamme la possibilità di propagarsi negli appartamenti sottostanti.

Gli abitanti, riusciti a mettersi in salvo, si erano riversati sulla piazza antistante ed erano rimasti lì a seguire, con tormentosa angoscia, l'opera di distruzione del fuoco.

Le grida disperate di alcune donne e il pianto dei bimbi rendevano la scena ancora più triste e paurosa.

All'arrivo dei pompieri l'ufficiale veniva subito informato che una ragazza col corpo ingessato, doveva essere rimasta lassù al quarto piano, dato che i suoi familiari, allo svilupparsi dell'incendio, erano tutti fuori di casa.

L'ufficiale, fattasi indicare la camera dell'inferma, decideva immediatamente il da farsi, ed ai sottufficiali che aspettavano i suoi ordini, avvertiva che prima di battere l'incendio alla sommità dell'edificio bisognava portare a compimento il salvataggio della ragazza.

— Il peso dell'acqua potrebbe aggravare la situazione, perciò, mentre tu — così si rivolgeva ad uno di essi — provvederai a portare la tubazione al piano che brucia attraverso la scala del fabbricato, tu — rivolgendoti ad un altro, — con la tua squadra attaccherai l'incendio da quel balcone, che può raggiungersi con le nostre scale. Cercate per ora di battere il fuoco avanzando in direzione di quella camera e di mantenervi il più possibile sui muri maestri e sotto gli architravi delle aperture.

Al brigadiere, che era intanto sopraggiunto con la autoscala, ordinava di elevarla verso la finestra della camera dell'inferma.

Gli altri vigili avevano già ultimato l'impianto di base ed erano già pronti a legare le tubazioni di mandata ai cordini, che i compagni dall'alto dovevano buttare giù per risalirli con le manichette e le lance.

Lo stesso ufficiale saliva per primo la scala aerea, e, raggiunta la finestra, ne infrangeva un vetro, l'apriva e con un volteggio spariva dietro il parapetto, imitato dal brigadiere che lo aveva seguito.

Non più di un minuto era trascorso, che per quelli che erano rimasti con lo sguardo fisso lassù, era sembrato chissà quanto lungo, che i due apparivano alla finestra e rapidamente discendevano la scala.

Mentre l'ufficiale correva a dare uno sguardo al lavoro delle altre squadre, il brigadiere, insieme ad altri

due vigili, risaliva la scala con il necessario per compiere il salvataggio.

Prima di abbandonare l'inferma l'ufficiale e il brigadiere l'avevano accostata con tutto il letto a ridosso del parapetto della finestra per proteggerla dal fumo che aveva già invaso l'ambiente.

Il brigadiere e i due vigili, raggiunta la finestra, entrarono nella camera e poco dopo ne uscirono sorreggendo la vittima.

Per portarla in salvo coricata sullo stesso materasso, avevano irrigidito questo con alcuni spezzoni di tavola, e, dopo averla ricoperta con tutti i panni disponibili, avevano avvolto il tutto solidamente con le funi.

Il brigadiere, riportatosi sulla scala, restò a ricevere e sorreggere quella specie di barella-fagotto, che veniva fuori dalla finestra spinta orizzontalmente dagli altri due vigili.

Quando la barella fu portata a bilanciarsi sul davanzale i due vigili, mollandola e trattenendola con i cordini di salvataggio, riuscirono, col concorso del brigadiere all'altra parte, ad adagiarla sulla scala, in modo che la barella venne a trovarsi appoggiata ai gradini e arginata ai lati delle stesse ringhierine.

Aveva quindi inizio la manovra di discesa.

Il brigadiere dal basso regolava la discesa della barella mantenendola sempre sull'asse della scala e a disimpegnarla quando restava impigliata.

I due vigili dalla finestra col rispettivo cordino regolavano la discesa.

Improvvisamente, mentre la vittima era a circa quattro metri dal suolo, si avvertì uno schianto in corrispondenza della finestra dov'erano i due vigili, i quali si videro subito sparire dietro una densa nube di fumo e polvere frammista a lingue di fuoco.

Immediatamente fu percepito il disastro: il solaio sovrastante la camera dell'inferma era crollato!

Col diradarsi della nube tornarono a scorgersi i due vigili, che, protetti dall'architrave della finestra, erano stati risparmiati dal crollo e che con sforzo sovrumano reggevano ancora i cordini, malgrado le fiamme lambissero i loro corpi!

D'un balzo l'ufficiale ed uno dei vigili che si trovavano alla base della scala, a forza di braccia e di gambe e con agilità acrobatica, dal rovescio della scala, furono al disopra della vittima, e, afferrati i cordini, lasciarono intendere ai due vigili della finestra che potevano scendere.

E questi vennero giù dalla scala con i vestiti in fiamme, sicchè i compagni, ancor prima che arrivassero alla base, erano già ad investirli con gli estintori.

Per la gravità delle ustioni riportate i due infortunati, in preda ai più atroci dolori, dopo una sommaria medicazione, furono caricati sull'autolettiga e insieme all'inferma trasportati al policlinico.

La folla che era rimasta col respiro sospeso a seguire le fasi di quel drammatico salvataggio, esplose in un incontenibile evviva e a stento i carabinieri riuscirono a trattenere la spinta di quella gente che chissà come avrebbe voluto manifestare la sua ammirazione per quei valorosi.

Intanto la scala aerea che era stata ripiegata e, scostata dall'edificio, era tornata ad elevarsi. I vigili vi furono presto su con le tubazioni e le lance. Subito dopo, e con due potenti getti, battevano la sommità dell'edificio.

Ciò avveniva in meno di cinque minuti ma il lavoro dei vigili dovè continuare per altre due ore, cioè fino a quando, domato l'incendio, non fu spento l'ultimo focolaio.

**Originale cattura di un pazzo
armato di fucile**

In un paesello d'Abruzzo.

Un giovane agricoltore, che già in precedenza aveva dato segni di alienazione mentale, rinserratosi in casa, armato di fucile, teneva da due giorni sotto sequestro il padre, uno zio e la zia, obbligandoli al digiuno e al silenzio. Li aveva inoltre legati ai loro letti per impedire che si muovessero.

Ogni tentativo di altri parenti e degli amici più intimi non era valso a fargli mutare atteggiamento. Nè le forze di polizia inviate sul posto avevano ottenuto risultato diverso.

La popolazione viveva ore di viva apprensione, specialmente per la sorte di quei tre vecchi.

Nessuno poteva avvicinarsi alla casa del demente senza essere seriamente minacciato. Chi aveva azzardato di farlo s'era visto puntare addosso la doppietta ed aveva dovuto allontanarsi.

Gli stessi abitanti delle case con ingresso su quella strada si astenevano di uscire e di affacciarsi alla finestra.

Per un paese così piccolo, che non conta più di trecento anime, dove tutti si conoscono e si chiamano per nome, il fatto destava il più vivo interesse.

Le donne, magari con i figlioli in braccio, trascu-

rando le faccende domestiche, e gli uomini i lavori di campagna, se ne stavano lì, a debita distanza, a ridosso delle strade di traverso, a far capannello, a vociare basso, a commentare, aspettando il maturare degli eventi.

Il prefetto di Aquila, informato e tenuto al corrente dell'accaduto, chiese al comandante dei vigili del fuoco l'intervento dei vigili e il comandante in persona, insieme ad una squadra di vigili, partì subito per quella località, distante una ventina di chilometri dal capoluogo.

Il disgraziato continuava a mantenere lo stesso contegno: col fucile in braccio e con un grosso bastone a portata di mano, o passeggiava lungo il ballatoio della scala o si soffermava all'altezza dell'ultimo gradino.

Ogni tanto si affacciava al balcone della scala per dare un'occhiata alla strada.

Il comandante per rendersi conto della situazione si fece descrivere la esatta distribuzione degli ambienti della casa del demente, quindi accompagnato dal maresciallo dei carabinieri e da due suoi sottufficiali si recò a perlustrare le adiacenze.

Decise così il suo piano: avvicinarsi al demente attraverso i tetti e poi cercare di penetrare nella casa.

Infatti da un fabbricato non molto distante, sfuggendo all'osservazione del pazzo, fu possibile portarsi sul tetto e, camminando sui ceppi, raggiungere la mèta.

Asportati alcuni tegoli, si notò che i vani sottostanti erano coperti da voltine a vela di mattoni. Ampliata l'apertura il comandante scese da solo nella soffitta esplorandola attentamente. Quindi, tornato al di sopra

del tetto invitava i suoi uomini a provvedersi del materiale occorrente.

Dopo alcuni minuti tutto era pronto.

Con un punterolo il comandante fece praticare piccoli fori tra i giunti della voltina della camera più lontana dal demente, attraverso i quali potè scorgersi la vecchia zia distesa e legata al suo letto. La poveretta, avvertito lo scricchiolio prodotto dal punterolo, non staccò più gli occhi da quel punto.

Il comandante, preoccupato che il lavoro per ingrandire i fori fino a creare una botola, potesse richiamare l'attenzione del demente, pensò di far provocare forti rumori sulla camera a esso più vicina. L'espedito ebbe l'effetto desiderato: il pazzo, sorpreso dai primi colpi di martello, d'un balzo si portò lì sotto, spiando la doppietta verso il soffitto. Così distratto non fu in grado di percepire gli inevitabili, se pur contenuti rumori, che si verificavano all'altra parte, dove, asportato con un po' di difficoltà il primo mattone, fu poi relativamente facile asportare gli altri.

Sistemata una scala per scendere nell'ambiente, il comandante, un sottufficiale e un vigile scelto, in tutto silenzio, si portarono giù e furono a ridosso della porta del ballatoio.

La vecchia era rimasta muta e inebetita ad assistere alla scena: al vigile che le si avvicinò per slegarla e a porgerle un po' d'acqua, implorò con filo di voce: — Per carità, non fategli alcun male; è stato sempre tanto buono con tutti!

Il comandante, mantenendosi in collegamento con i vigili che erano rimasti in soffitta, e che avevano an-

ch'essi praticato un foro nella voltina per meglio controllare i movimenti del demente, quando fu informato che questo era fermo sulla soglia dell'altra camera, dischiuse la porta e sporgendo il capo verso il ballatoio si fece notare e lo chiamò per nome. Per tutta risposta il disgraziato, dopo un attimo di sorpresa, afferrò e alzò il grosso bastone e con un salto andò a farlo cadere violentemente rasente la porta. Il comandante fece appena in tempo ad evitare il colpo ed a sbarrare la porta.

Più volte il comandante ripeté la prova, ma il pazzo, che subito dopo aver menato il colpo, tornava al suo posto, giù sempre quel salto e quella mazzata.

Fu fatto trascorrere un po' di tempo.

Intanto i vigili che erano in soffitta escogitavano tutti i mezzi per distrarre l'energumeno. Ad un certo momento gli avevano fatto scendere dietro le spalle un cordino con uno di quegli uncini, che si usano per appendere i maiali mattati e accostandoglielo erano riusciti a « pizzicargli » la giacca. Bastò l'attimo di reazione e di sorpresa del demente perchè il comandante ne approfittasse per piombargli addosso.

Tra i due vi fu una violentissima colluttazione, ma accorsi il brigadiere e il vigile scelto, il disgraziato, malgrado la sua forza bestiale, dovè cedere, darsi vinto e farsi legare.

Ora si raccomandava di non essere condotto fuori di casa legato in quel modo. E il comandante lo accontentò.

Quando i vigili, tenendosi intorno al demente, furono sulla strada, la gente, che aveva appreso la cattura, avvenuta senza serio danno alle persone, fece ala

al loro passaggio e li applaudì in segno di ammirazione e riconoscenza, applauso che si rinnovò quando l'auto-mezzo dei vigili, preso a bordo il demente per condurlo al manicomio, scomparve laggiù all'imbocco della strada provinciale.

**Salvataggio di una suora
precipitata in un pozzo cisterna**

Una singolare chiamata perveniva alla caserma centrale dei Vigili del fuoco di Perugia nelle primissime ore del mattino: — Una suora del convento di X è precipitata nel pozzo. Accorrete presto! —

L'autocarro attrezzi, il più indicato per simili interventi, con a bordo una squadra di quattro vigili ed un sottufficiale, partiva immediatamente per il soccorso, seguita a breve distanza dall'autovettura comando con il comandante in persona.

I cinque chilometri di strada venivano percorsi con la più veloce andatura, benchè, lasciata la « nazionale », gli automezzi dovessero proseguire per una via quasi campestre, con curve strette e frequenti.

Suora Caterina, così si chiamava l'infortunata, recatasi ad attingere l'acqua, era precipitata nel pozzo-cisterna, scivolando dal bordo, sul quale era salita per rimettere a posto la fune del secchiello che era uscita fuori della gola della carrucola.

Un'altra suora, non vedendola tornare, si affacciava al cortile e non scorgendola, quasi intuendo la disgrazia, corse verso il pozzo e notando che mancavano fu-

ne e secchiello, non ebbe altro dubbio e, tornata indietro, si diede a chiamare disperatamente le consorelle.

Quando i vigili entrarono nel cortile del convento, una ventina di suore, con le candele accese, erano raccolte in ginocchio vicino al pozzo a pregare sommessamente. Una di esse soltanto, la madre superiora, corse loro incontro per dare la notizia che suora Caterina era ancora viva.

Un vigile indossata la « braca », con la lampada da minatore sulla fronte e provvisto di cordino di salvataggio, scendeva nel pozzo legato ad una robusta fune trattenuta dall'alto da due compagni.

Nello stesso tempo gli altri vigili, sistemato un vericello sulla bocca del pozzo, si tenevano pronti a tirar su il vigile e l'infortunata.

A circa venti metri di profondità il vigile raggiunse la suora, che, immersa nell'acqua sino al busto, era riuscita a mantenersi a galla, grazie ad un provvidenziale appiglio offerto dalla parete del pozzo.

Il vigile, facendosi mantenere ad altezza opportuna, legava la vittima con il cordino di salvataggio, quindi legava questo alla fune, alla quale egli stesso era sospeso. Quando fu pronto diede voce ai compagni che potevano iniziare il sollevamento.

La scena dell'uscita dal pozzo del vigile, che teneva stretta tra le braccia suora Caterina, destava negli altri vigili una ilarità a stento contenuta.

Le suore invece, sospese le preghiere, commosse ed

esultanti, erano tornate in piedi e con le braccia in alto gridavano al miracolo!

Come mai suora Caterina fosse uscita completamente illesa da quel terribile salto fu presto spiegato: le sue vesti avevano funzionato da perfetto paracadute!

**Un sottufficiale e un vigile del fuoco
si immolano nel tentativo
di salvare una donna ed un bambino**

Nel settembre del 1948.

L'imperversare di un temporale, durato diverse ore in tutta la Sicilia orientale, destava tra la popolazione il più vivo allarme.

Le chiamate di soccorso e gli interventi dei Vigili del fuoco, solo a Palermo, superarono il centinaio.

Era un continuo, affannoso accorrere a questa o a quella zona, a questa o a quella casa minacciata o invasa dalle acque.

A Partinico, in un nobilissimo gesto di altruismo, immolavano la loro giovane vita un vice brigadiere e un vigile del fuoco del locale distaccamento.

La grande quantità di acqua precipitata sull'abitato, raccogliendosi nei punti più bassi, già da sola, non riusciva a defluire liberamente lungo il canale collettore della fognatura. Quando perciò le acque provenienti dalla montagna facevano irruzione nell'abitato, rifiutate dalle fogne, dilagavano e si elevavano con impressionante rapidità, invadendo le case circostanti.

La situazione più grave si verificava in Via Lici, all'incrocio con Via Armato, dove le acque confluiscono

per immettersi nella fogna principale. Qui esse avevano superato di un metro il piano stradale.

Gli abitanti, per salvare il salvabile, s'erano dati affannosamente a sgomberare i locali a piano terreno, trasportando ai piani superiori o in soffitta indumenti, masserizie e provviste. Ma al sopraggiungere dell'enorme volume di acqua dalla montagna ognuno aveva dovuto trovare scampo nella fuga.

Il vice brigadiere Di Liberto, capo del distaccamento di Partinico, era già spontaneamente accorso in quella località insieme al fratello Giovanni, anche lui vigile del fuoco, ed altri suoi dipendenti, ben sapendo come la località stessa fosse, in circostanze simili, più di ogni altra esposta al pericolo, e, mentre si teneva conto per ogni eventuale più grave occorrenza, si prodigava ad aiutare la gente a sgomberare i locali invasi dalle acque.

Improvvisamente si sentì gridare soccorso: una donna con un bambino tra le braccia, salita sul davanzale della finestra, minacciava di essere travolta dalle acque, che erano arrivate a sommergerla fino alla cintola.

Il vice brigadiere Di Liberto, senza il minimo indugio, si avviò verso la poveretta, cercando, a guado, di superare le acque, ed era ormai, a fatica, quasi riuscito a farlo, quando un terribile vortice, in prossimità della fogna, fatalmente lo travolgeva e lo inghiottiva. Il fratello che lo seguiva, nel tentativo di salvarlo, subiva la stessa inevitabile sorte.

L'orribile sciagura fu dovuta alla griglia di protezione del fognolo, che era stata tolta sin dai primi momenti del temporale per favorire il decorso delle acque.

Immediatamente veniva iniziata la pietosa, angosciosa ricerca dei due scomparsi: mentre alcuni praticavano un'apertura al canale collettore in corrispondenza di un gomito, dove le vittime potevano essere state trattenute, altri correvano a perlustrare oltre lo sbocco del cunicolo.

I cadaveri dei due generosi venivano finalmente rinvenuti a circa cinquecento metri dal cunicolo stesso, e precisamente a due chilometri dal luogo della fatale disgrazia.

Sulla lapide dedicata ai Caduti del 58° Corpo VV.FF. di Palermo, i nomi dei due fratelli sono incisi vicini Di Liberto, « Caduti nell'adempimento del loro dovere ».

**Incendio ed esplosioni
di una polveriera militare
nelle vicinanze di Roma**

Nel settembre del 1949 un violento incendio di boscaglia, sviluppatosi nella zona collinosa del campo di raccolta e di scaricamento munizioni residue di guerra, in località « Procoio nuovo », prossima alla Via Flaminia e distante sei chilometri da Prima Porta, dilagando, minacciava di investire le enormi e numerose cataste di proiettili sparse su quei trentotto ettari di terreno, nonché i ventuno fabbricati e le sedici baracche che vi sussistono e che sono adibiti a laboratori e magazzini.

L'incendio era stato causato dalle scintille di un proiettile sfuggito dal forno di disinnescazione all'atto della deflagrazione.

I due operai che lavoravano al forno davano immediatamente l'allarme.

I più animosi accorrevano agli idranti per combattere il fuoco, ma non potevano servirsene perchè le pompe elettriche erano ferme per mancanza di corrente. Vano fu pure il loro successivo tentativo di spegnere il focolaio con estintori, secchi di acqua e palate di terra perchè, provocate dal fuoco, incominciavano a verificarsi le prime esplosioni di alcuni piccoli artifici sparsi in quelle immediate vicinanze. Fu allora che il panico

non risparmiò più nessuno e tutti cercarono di mettersi in salvo con la fuga.

Il campo era sprovvisto di telefono, perciò per chiedere soccorso ai Vigili del Fuoco fu necessario correre fino a Prima Porta, a tre chilometri di distanza.

Erano trascorsi così ben venti minuti e la situazione si era molto aggravata: le prime piccole sporadiche esplosioni, proiettando schegge incandescenti in tutte le direzioni ed a notevole distanza, avevano generato altri numerosi focolai, i quali, favoriti dalle stoppie e dal vento, dilagavano rapidamente verso le varie cataste di munizioni ed i fabbricati, rendendo oltremodo rischiosa, non solo qualsiasi opera di spegnimento, ma anche la sola presenza di persone nell'interno del deposito.

— Salvatevi, non c'è più niente da fare! — gridarono gli operai ai Vigili del Fuoco che accorrevano.

Sembrava infatti che così fosse.

Le fiamme e il fumo avevano formato una densa cortina tutt'intorno al deposito. La gente, a riparo, era ormai rassegnata ad attendere le grandi esplosioni.

Ma l'autovettura dell'ufficiale e le due autopompe di primo intervento, facendosi strada, proseguirono oltre, scomparendo in mezzo a quel fumo e a quei bagliori per dare subito inizio alla lotta contro le fiamme. La tempestiva azione di queste unità valse a scongiurare l'esplosione di una catasta di proiettili, posta proprio all'imbocco di una galleria, dove si trovavano immazzinate migliaia di granate.

Dopo pochi minuti, accorrevano altri mezzi ed altri

pompieri, guidati dal comandante del Corpo di Roma, il quale, intuita la eccezionale gravità del sinistro, assumeva di persona la direzione dell'intervento.

Tre ufficiali ed una cinquantina di vigili con tredici autobotti-pompa, entrarono così immediatamente in azione.

Un ufficiale con una squadra riuscì a spegnere le fiamme che avevano già investito e intaccato le pareti di una baracca contenente artifici esplosivi. Un altro ufficiale con i suoi uomini giunse appena in tempo a salvare due gallerie piene di granate che stavano per essere invase dal fuoco. Lo stesso comandante, avvertito un nuovo pericolo, raccolti rapidamente alcuni vigili, riuscì ad evitare l'esplosione di una ingente quantità di polveri contenute in un'altra baracca già contagiata dal fuoco.

L'esempio del comandante, che con serena fermezza e colpo d'occhio sicuro controllava la situazione, era per tutti garanzia e sprone: nessuno avrebbe ceduto, nessuno poteva rinunciare al successo!

Malgrado questi sforzi audaci e febbrili la situazione peggiorò. Una catasta di duemila granate, investita dalle fiamme, incominciò a saltare in aria, rendendo impossibile la permanenza di persone nelle vicinanze. Ma il comandante, prevedendo che il ritiro dei vigili avrebbe significato la distruzione di tutto il deposito, non ripiegò, nè fece allontanare i suoi uomini: ordinò loro di gettarsi a terra, ripararsi nelle pieghe del terreno e continuare la lotta.

Per più di mezz'ora quei valorosi rimasero lì a lot-
tare, a denti stretti, in mezzo al rapido succedersi di
esplosioni e sotto una fitta grandine di scheggie!

Quando essi poterono tornare a muoversi più libe-
ramente, altri numerosi focolai s'erano accesi per ef-
fetto di quella tremenda esplosione.

Lunga ancora fu perciò la loro fatica anche perchè
per rifornire le autobotti bisognava portarle a notevole
distanza, data la inefficienza della tubazione e degli im-
pianti elettrici danneggiati dalle esplosioni.

Solo dopo circa tre ore si ebbe l'impressione che
l'ardua battaglia stesse per essere vinta, ma più di
un'altra ora occorre perchè il fuoco potesse conside-
rarsi completamente domato.

La folla, che in trepidante aspettazione, era rima-
sta nei pressi della strada, quando scorse i convogli dei
vigili che, ordinati come erano giunti, riprendevano la
via della caserma, corse e si strinse a far ala al loro
passaggio: non una parola, non un gesto, ma negli
occhi di tutti una luce di ammirata commozione.

**Incendio ed esplosioni
in un deposito di gas liquido
nei pressi di Milano**

Due tremende esplosioni, succedutesi a breve intervallo, scuotevano l'intero quartiere « Gibellino » di Milano, frantumando i vetri delle case e destando il più vivo allarme tra quella popolazione, che, presa dal panico, si riversava immediatamente nelle strade.

A seguito delle esplosioni, altissime fiamme insieme ad una densissima nube di fumo, si innalzavano e si propagavano con una rapidità impressionante.

Le esplosioni e l'incendio interessavano il deposito della « Pibigas » che sorge a qualche centinaio di metri da Piazza Tirana, deposito quasi contiguo alle ultime abitazioni della periferia, e che occupa una superficie di circa diecimila metri quadrati.

Grave e preoccupante era la situazione per la presenza di un deposito di olii minerali e di una raffineria di petrolio, situati proprio a confine dello stabilimento della « Pibigas », che per essere separati da questo da un muro di scarse dimensioni, era seriamente minacciato dal contagio del fuoco, disastro che, solo la prontezza, il coraggio e lo spirito di sacrificio dei vigili del fuoco riuscì a scongiurare, non senza pagare a caro prezzo il successo nell'aspra battaglia, durante la quale, lo stesso comandante del Corpo di Milano e ben dicias-

sette vigili, gravemente ustionati, ultimato il servizio, dovettero essere ricoverati all'ospedale.

Allo stabilimento sinistrato si accede dalla Via Giordani attraverso due passaggi tra le palazzine della officina della centrale termica e della direzione, passaggi che immettono direttamente nel vasto cortile dove sono incastellate, su installazioni fisse, le grandi cisterne e dove esiste un complesso di capannoni, nei quali si provvede a imbottigliare il « Pibigas », miscela dei gas propano e butano, nelle migliaia di bombole destinate al consumo privato.

Continuo è il traffico di autobotti e vagoni-cisterna carichi di propano e butano liquido, i quali, entrati nel cortile, vanno ad affiancarsi a serbatoi fissi per effettuarvi i rifornimenti.

Appunto durante una di queste operazioni avveniva il sinistro.

Poco dopo mezzogiorno erano sotto carico due vagoni agganciati ad un trattore a nafta su rotaie.

Il capo officina, nell'intento di accelerare le operazioni di scarico, decideva di rimorchiare il vagone sull'altro binario, mettendosi egli stesso a manovrare la motrice a nafta, ma evidentemente, iniziava la manovra convinto che i due vagoni fossero sganciati, ciò che invece non era stato fatto, cosicchè il trattore, avanzando e spostando anche il vagone vicino, provocava lo strappo del tubo flessibile per il travaso del gas collegato alla bocca di presa.

Allo strappo del tubo, il gas liquido, che nella cisterna si trova ad una pressione di circa cinque atmo-

sfere, fuoruscendo e passando istantaneamente allo stato gassoso, si diffondeva in una densa nube rasente al terreno sino a raggiungere un punto di ignizione che con tutta probabilità dovè essere una piccola forgia introdotta abusivamente da dipendenti di una ditta, incaricata di lavori di modifica alle tubazioni.

L'accensione si manifestava con una violenta fiammata che investiva in modo particolare un autotreno carico di undici tonnellate di propano.

La maggior parte degli operai presenti nel cortile cercavano immediatamente scampo nella fuga.

Segnalato l'incendio ai vigili del fuoco, dalle caserme periferiche e dalla caserma centrale partirono con la massima celerità tre autopompe ed una autolettiga al comando dell'Ufficiale di servizio a bordo di autoradio, seguite subito dopo dal comandante del Corpo.

Mentre i mezzi di soccorso dei vigili stavano per raggiungere lo stabilimento (la distanza dalla caserma più vicina è di circa cinque chilometri), con un tremendo boato scoppiava la cisterna collocata sulla motrice dell'autotreno. Alla deflagrazione seguiva una spaventosa fiammata che, per alcuni secondi, si dilatava come una nube di fuoco sino ad investire l'intero deposito. Vari operai, ancora sparsi per il cortile, venivano sorpresi dall'esplosione e diciotto di essi subivano ustioni più o meno gravi.

In un'atmosfera di panico alcuni operai, rimasti doleranti a terra, più d'uno con i vestiti in fiamme, venivano dallo slancio solidale di altri compagni, soccorsi e aiutati a mettersi in salvo fuori del recinto.

Situazione estremamente seria: le fiamme investivano completamente il serbatoio del rimorchio, uno dei serbatoi fissi e lambivano inoltre i vagoni-cisterna. Era, pertanto, imminente il pericolo di ulteriori esplosioni.

Queste le condizioni in cui i vigili del fuoco iniziavano le loro operazioni.

Era necessario approntare con rapide manovre getti potenti e numerosi per una efficace azione di spegnimento quanto per l'urgente protezione dei serbatoi sottoposti a quest'altissima temperatura.

Ma purtroppo mancavano le condizioni necessarie per attuare un'azione in tal senso: l'impianto idrico dello stabilimento, costituito da cinque bocche d'incendio alimentate da una elettropompa, non era funzionante per riparazioni in corso da qualche giorno; inoltre la zona interessata dal sinistro non è raggiunta dall'acquedotto cittadino, cosicchè le risorse idriche in quel posto si riducono a un fossato con acqua, però così scarsa da bastare appena all'alimentazione di una sola pompa a pieno carico.

Mentre a mezzo della radio si chiedevano rinforzi, due autopompe piazzate per utilizzare l'acqua del fossato, e la terza spostata sino all'abitato per impegnare un idrante esistente in quella località, già fornivano acqua alle prime lance; nello stesso tempo altri vigili si prodigavano nel tentativo di allontanare dall'incendio carri cisterna, bombole ed altro materiale in pericolo.

Mentre il comandante ordinava il succedersi delle manovre, si manifestava la seconda esplosione.

La deflagrazione provocava lo sfasciamento totale del serbatoio della motrice i cui frammenti incandescenti venivano proiettati oltre i trecento metri.

La violenza della esplosione sbalzava fuori dalle rotaie i vagoni cisterna, scalzando e contorcendo per lungo tratto gli stessi binari.

Contemporaneamente, come eruttata da un gigantesco lanciafiamme, una colonna a guisa di fungo, si alzava altissima, ripetendo ancor più accentuato il fenomeno del primo scoppio: una vasta nube infiammata ed ondeggiante si abbatteva come una cappa rovente su vasta area, irraggiando in basso un calore infernale per la durata di una diecina di secondi.

Alcuni vigili, compreso il comandante, furono scaraventati a terra dallo spostamento d'aria e, investiti dalla fiammata, riportavano ustioni di grave entità.

In questo momento si iniziava la fase più drammatica della dura battaglia: il pericolo di prima era ora minaccia gravissima. Le fiamme si avvicinavano con aumentato vigore ai vagoni cisterna con venticinque tonnellate di gas liquido, alle autobotti, alle migliaia di bombole pronte per la spedizione ed, infine, alla vicina raffineria di petrolio con deposito di carburante.

Si profilava così la minaccia di una catastrofe senza precedenti.

I vigili si comportavano con abnegazione ed un valore che commosse tutta Milano: vinto il momento di materiale disorientamento, compresi i feriti, guidati dal magnifico esempio del loro comandante, riprendevano posizione alle lance. Costretti dapprima ad indietreg-

giare per il calore insopportabile, carponi e protetti da qualche occasionale riparo riuscivano a riportarsi a distanza utile per dirigere i getti nei punti maggiormente minacciati. In quegli uomini spasmodica disperazione, ma fermo il proposito di non cedere.

E non cedettero fino a quando non ebbero vinto!

Il fuoco, dapprima contenuto poi contrastato e infine combattuto con sempre maggior vigore fu, infatti, finalmente domato.

Due ore era durato l'intervento.

Nell'ultima fase dello spegnimento si era riuscito a far convogliare nel fossato una gran quantità di acqua mediante l'apertura di paratoie situate a circa tre chilometri dall'incendio, dando alle autopompe la possibilità di sviluppare tutta la loro potenza.

Ridotto l'incendio a proporzioni minori, era stato pure possibile azionare una saracinesca e far cessare la effusione di gas, che da un serbatoio fisso, attraverso la colonna di presa, alimentava violentemente il focolaio.

Il comandante, che nella durissima lotta restò sempre a fianco dei suoi vigili, lì dove più incombente era il pericolo e che con i più provati ne soffersero le conseguenze, volle rimanere vicino ad essi anche durante la degenza all'ospedale.

Tra le molte attestazioni inviate al Corpo di Milano, quella del direttore della raffineria di petrolio, contigua allo stabilimento sinistrato, così si esprimeva:

«...e dobbiamo proprio rendere un commosso ringraziamento ai vigili del fuoco, i quali, quando le fiam-

me avevano avviluppato gli altri serbatoi pieni ed altri più grandi scoppi parevano imminenti e ormai inevitabili, si sono battuti nel grave pericolo con uno sprezzo della vita commovente e sono riusciti, come per miracolo, a domare ed evitare l'immane catastrofe.

Chi non è stato laggiù in quel momento non potrà mai apprezzare a sufficienza quello che hanno fatto questi uomini ».

**Uno dei drammatici episodi
dell'alluvione del Polesine**

E' uno dei tanti episodi dell'alluvione del Polesine,

Diversi contadini abitanti presso l'argine sinistro del Po, tra Occhiobello e la località di Malcantone, spaventati dalla eccezionale piena del fiume, abbandonarono le case e si portarono sull'argine con una trentina di mucche, dieci maiali, due cavalli e un carro di fieno.

Verso il tramonto, una parte di quel bastione, logorato dalla violenza delle acque, improvvisamente cedeva. Altro cedimento si verificava poco dopo più a valle. a circa duecento metri dal primo.

Le acque, spumose e mugghianti, avvolsero in pochi momenti quel tratto di argine, che resisteva per la difesa opposta da un gruppo di pioppi radicati in gola.

Un fienile poco distante scomparve.

Le case più vicine furono in parte sommerse.

L'acqua saliva minacciosa e terribile.

I poveretti si diedero a gridare, guardando, senza veder niente, in tutte le direzioni, ma le loro urla venivano coperte dall'infernale fragore delle acque, che, come una immensa cascata, uscivano dai due squarci dell'argine.

I diciassette sventuati capirono che prima dell'alba nessuno avrebbe potuto salvarli.

Un giornale così narrava le successive vicende di quei disgraziati.

« Quando la nebbia del nord calò quasi d'improvviso, erano le tre del pomeriggio.

Dal troncone che l'acqua andava rosicchiando metro per metro, avevamo appena finito di scattare il nostro obiettivo ed avevamo passato sulla lastra la drammatica immagine di una situazione che sta commuovendo l'intero paese.

Circa due decine di persone — e tra esse donne e fanciulli — sostano sul ciglio di un troncone di argine lungo una cinquantina di metri, che muggianti e vortilose onde imprigionano e assalgono da ogni lato.

Con gli umani, soffre la paurosa avventura anche una numerosa mandria di bovini.

Vicino, meno di cento metri, altri uomini, donne e bambini corrono grave pericolo sul tetto di un fienile e alle finestre di una casa di campagna.

Ci pare di cogliere, pur nel fragore delle acque, il pianto dei bimbi, ma forse è la nostra angoscia a suggerirci l'immagine.

Gli uomini sono in piedi, immoti, vicini ai loro grossi compagni di lavoro.

Speranza o rassegnazione?

In pochi istanti i contorni della biblica scena sfumano in un vapore, leggero dapprima, poi sempre più fitto, ed ogni cosa che sia pure lontana di un tiro di sasso, scompare alla nostra ansiosa interrogazione.

Si cederebbe volentieri alla tentazione di credere che tutto non sia che un orribile incubo, ma nella notte precoce, sono le quattro del pomeriggio, corrono da una voce all'altra di quanti soffrono vicino a noi i pensieri, le preoccupazioni, la trattenuta paura che « l'isola » non resiste una seconda notte alla prepotenza del fiume.

Si ventilano le idee più ardite, inattuabili certamente, di corde catapultate, di sagole trasportate vincendo la corrente vorticoso da eccezionali nuotatori, di barche a motore, di elicotteri che sfidano la nebbia, ma ogni parola rimbalza senza far presa; si accavallano utopistici piani come girandole, ne vengono interessate anche le autorità, che accederebbero a qualunque iniziativa, purchè la loro notte non abbia a trascorrere nello spasimo per quelle vite umane ormai inghiottite dalla caligine.

Ma, purtroppo, la realtà ha un solo comando: attendere una nuova alba.

Gli uomini sono costretti a confessare la loro tragica impotenza e ad affidare ancora per una notte la sorte di quei miseri all'unica Forza che può ascoltare una commossa preghiera: « la Provvidenza! ».

Per quaranta ore gli sventurati invocarono aiuto dall'isolotto intorno al quale la violenza delle acque disegnava paurosi gorgi, mentre l'acqua, un po' alla volta sbriciolava l'isolotto stesso, minacciando ad ogni momento di sommergerlo.

Molti furono i tentativi di portar soccorso ai naufraghi: venne impiegato anche un potente rimorchia-

tore, ma la violenza delle acque impediva ogni aiuto.

La sorte degli infelici pareva irrimediabilmente e fatalmente segnata, perchè neanche gli elicotteri poterono agire a causa della nebbia che per molti giorni coprì di un denso strato tutto il territorio allagato.

Tre vigili del fuoco del Corpo di Ferrara, offertisi volontariamente, riuscivano a compiere il miracolo.

Coloro che compirono l'impresa, che richiedeva un freddo e determinato coraggio da lupo di mare, sono tre veterani del Reno, non più giovanissimi, ma che seppero conservare l'entusiasmo nel rischio e, soprattutto, l'ardore della generosità.

Occorreva colpo d'occhio sicuro e sangue freddo.

Alla mattina del 16, verso le otto, la motobarca « Patrizia », del 30° Corpo, lasciava la base di S. Maria Maddalena diretta alla volta di Malcantone. Per tre volte la scialuppa a motore, un'imbarcazione svelta, ma esile, veniva rilasciata dalla corrente e sembrava prossima a capovolgersi, fino a che i tre vigili, superando i limiti della umana audacia, riuscivano ad avvicinarsi all'isolotto in prossimità del quale vi erano i ruderi di una casa, da cui da tante ore si invocava aiuto. Dietro la casa i vigili scopersero un bimbo ed una bambina aggrappati ad un susino selvatico, un alberello che usciva appena dall'acqua: la bimba, Antonietta Poli di undici anni, aveva un gattino in grembo; il fratellino Antonio, di otto anni. Erano stati strappati di casa dalla violenza delle acque e, galleggianti sopra un materasso, erano andati a finire sull'alberello. Da quaranta ore si trovavano in quella posizione! Le vigorose ed amorose brac-

cia dei vigili caricavano nella motobarca i due bambini ed altre otto persone, tra donne e bambini, di cui uno di appena undici mesi, che si trovavano in disperate condizioni nella casa diroccata, dove avevano trovato la morte i quattro componenti la famiglia Artioli ed in un'altra casa vicina. Il dolorante carico veniva trasportato alla base S. Maria Maddalena. Subito dopo la « Patrizia », intraprendeva il secondo perigliosissimo viaggio per raggiungere l'isolotto.

I vigili tra l'ammirato stupore delle persone che assistevano alla scena dall'opposto non lontano argine del Po, riuscivano a portare a compimento anche il salvataggio di quei naufraghi, ormai affranti e sfiniti e forse rassegnati al supremo sacrificio ».

**L'esplosione
della petroliera "Montallegro",
nel porto di Napoli**

Per ricordare l'esplosione della petroliera « Montallegro » e l'opera prestata dai Vigili del Fuoco in quella grave circostanza che tanta emozione suscitò in tutto il Paese, meglio non posso fare che riportare integralmente la chiara ed esauriente relazione del Vice Comandante del Corpo di Napoli dr. ing. Mario D'Ambrosio, pubblicata nella rivista « Antincendio » del marzo 1951.

Alle 13 e 20 del 16 marzo 1951 una deflagrazione fortissima scuoteva violentemente le finestre della Caserma Centrale. Ci guardammo in viso, il mio ufficiale ed io, ed una stessa ansia ci serrò il cuore: « Una esplosione! C'è qualcosa di grosso! ». Ci facemmo di scatto alla finestra, verso il cortile, quasi nella inconscia certezza di apere da quella parte una conferma; un sottufficiale attraversò il cortile di corsa, agitato: « E' scoppiata una nave al porto! » — gridò — « L'hanno vista dalle terrazze di fronte! ».

Scendemmo a precipizio in cortile, demmo pochi ordini; il telefono trillava ancora la prima invocazione

di aiuto. Le macchine balzarono rapide al portone, saettarono avventurandosi sul porto. Erano le 13 e 24.

Per via del Duomo, l'ultimo tratto del nostro percorso, risaliva una folla disordinata e convulsa, che cercava di frapporre la maggiore distanza possibile fra sé e il porto: lo spettro della tremenda esplosione della « Caterina Costa » riaffiorava sinistro alle menti coi tragici ricordi dell'ultima guerra.

In un nembo di fumo nerissimo ci apparve il porto.

Appena superato il varco « Duomo » vedemmo sulla dritta la nave, squarciata e incendiata; dal suo ventre, dalla tolda, dalle tughe, si sprigionavano dense colonne di fumo; uomini correvano all'impazzata in ogni senso; lamiere, membrature contorte, corpi umani costellavano la piatta superficie del molo Pisacane.

Con impeto iniziammo l'opera nostra. Raccogliemmo i caduti del molo, ci calammo nel ventre squarciato della nave per strappare le vittime della morsa infuocata; con lena febbrile attaccammo l'incendio che la vampata dello scoppio aveva appiccato alle sovrastature della nave.

Il pericolo incombeva; altre esplosioni avrebbero potuto verificarsi finchè vi fosse stato fuoco a bordo; bisognava batterlo a tutti i costi e presto.

La nave — la tubocisterna a nafta « Montallegro » del tipo T-2, di 10.400 tonnellate di stazza lorda, costruita nel 1944 negli S. U. d'America e iscritta al Compartimento di Genova per l'armatore Carlo Carmeli — era adibita al trasporto dei petroli grezzi (crudoil); nell'ultimo viaggio ne aveva trasportate 16.500 tonnellate — distribuite nelle sue 26 tanche — da Sidone (Ara-

bia) al nostro porto per conto della Socony Vacuum Co. —; terminato lo scarico al porto petroli, si era spostata alla banchina di ponente del molo Pisacane per essere sottoposta alle consuete operazioni di degasificazione delle tanche, ancora in corso al momento della esplosione. Questa si era verificata nella tanca n. 9, verso poppa, ed aveva generato lo sfondamento di quelle laterali e lo squarciamento totale dello scafo, da un bordo all'altro e per tutta la sua altezza. Lo scafo era stato letteralmente spezzato in due; il moncone di prora comprendente le 23 tanche rimaste intatte e il ponte di comando, conservava — grazie alla compartimentazione stagna costituita dalle stesse tanche — in assetto di galleggiamento pressochè normale, un poco appruato; quello di poppa, con la sala macchine, si era invece inclinato fino ad adagiarsi con la ruota di poppa sul fondale, a circa 11 metri di profondità.

La presenza del fuoco a bordo era pericolosissima, essendovi tutti residui gassosi di crudoil in tutte le tanche rimaste intatte, ad eccezione delle prime tre — a proravia — già completamente degasificate.

Lo spiegamento della manovra antincendio doveva essere rapidissima e conseguire due scopi: circoscrivere e battere i focolai d'incendio delle sovrastature per evitare che il fuoco, propagandosi alle tanche più prossime, provocasse altre esplosioni; tenere queste sotto controllo mediante raffreddamento delle pareti e cercare di ridurre — con getti di acqua nebulizzata cacciati nell'interno delle tanche — la concentrazione dei prodotti gassosi ancora in essi contenuti.

Quattro autopompe con altrettante motopompe, due motobarche-pompa di tipo medio e i numerosi idranti del molo resero possibile lo stendimento di 14 servizi da 70 mm., con pressioni variabili da 7 a 9 atmosfere, così distribuite: due a poppa, quattro nella zona squarciata, otto alle tanche minacciate e al ponte di comando incendiato.

Le operazioni, pur rese disagiati dalle difficoltà di accesso alla nave (il barcarizzo era inefficiente e si dovettero scalare i bordi con scale di corda), e dalla presenza di fumo intenso nei locali sotto coperta, riuscirono in pieno ed in tempo relativamente breve; alle 16 circa, ogni residuo di fuoco era completamente eliminato e scongiurato il pericolo che ne potessero derivare altre esplosioni. Alle 17,30 dopo un'ulteriore intensa irrorazione delle tanche con getti nebulizzati e una verifica finale alla nave, il nostro compito era virtualmente finito.

All'inizio delle operazioni di soccorso, su nostra richiesta, le autorità portuali provvidero a fare allontanare per misura precauzionale la nave passeggeri « *Hellenic Prince* », battente bandiera britannica, che si trovava attraccata allo stesso molo, a circa 10 metri a poppavia della « *Montallegro* ».

Il triste bilancio del sinistro è stato purtroppo di dodici vittime — undici decedute sul colpo e poco dopo (quattro di esse sono state restituite dal mare, nel quale erano state lanciate dallo scoppio, soltanto dopo una diecina di giorni), una deceduta per paralisi cardiaca e di cinquantanove feriti. Tragico particolare: una delle vittime fu recuperata, orrendamente mutilata sul relitto

dell'incrociatore « Attendolo » ormeggiato alla banchina di levante del molo Pisacane a circa cento metri dalla « Montallegro », ove era stata lanciata dalla violentissima esplosione.

I danni gravissimi, riportati dalla nave, per riparare i quali si renderà fra l'altro necessario l'impiego di tutta una particolare attrezzatura per il recupero della poppa, si fanno ascendere ad oltre 400 milioni di lire.

Circa le casuali del sinistro riteniamo di poter asserire che esse devono ricercarsi proprio fra le stesse operazioni condotte per la degasificazione delle tanche.

La degasificazione consiste in una serie di operazioni — tendenti ad eliminare dalle tanche i residui di petrolio greggio e i vapori che da essi emanano — che si compiono in tempi successivi e con particolari accorgimenti.

Il greggio, dal quale — per distillazione frazionata — si ottengono gli olii minerali leggeri (fra cui la benzina), il petrolio per illuminazione, la nafta, gli olii lubrificanti, ecc. è un miscuglio di idrocarburi suscettibile di emanare copiosi vapori i quali si accendono se miscelati in opportuna proporzione con l'aria; il « punto di infiammabilità » di essa è come è noto, molto basso, per cui a temperatura ordinaria i vapori emessi sono già in quantità sufficiente per formare con l'aria la miscela tonante suscettibile di incendiarsi se è portata alla dovuta temperatura d'accensione. La formazione della miscela vapore-aria è maggiormente pericolosa nei serbatoi contenenti poco greggio o — come nel caso in oggetto — residui di greggio, essendo allora molto facile che il vapore e l'aria si miscelino in proporzioni

tali da superare il limite inferiore del campo di infiammabilità; ciò invece avviene se la concentrazione del vapore supera certi limiti.

La prima delle operazioni di degasificazione consiste nel lavaggio delle tanche mediante acqua a 180 gradi Fahrenheit e a forte pressione, fornita dalle stesse macchine di bordo, sì da rimuovere i residui di crudoil ancora aderenti alle pareti e al fondo che vengono poi asportati assieme alla stessa acqua di lavaggio. La seconda operazione tende all'eliminazione dei vapori ancora presenti nei serbatoi, mediante circolazione forzata di aria nell'interno delle tanche; l'aria soffiata da ventilatori attraverso appositi fori praticati in coperta, turbina nell'interno delle tanche e quindi fuoriesce dai portelloni aprentesi sul ponte, trascinando seco i vapori pericolosi. Il ciclo vien completato da una pulizia finale delle tanche eseguita a mano con stracci e segatura per asportare ogni eventuale residuo di morchia.

La pericolosità, costituita dalla presenza dei vapori di crudoil, esige quindi tali precauzioni da parte del personale di bordo e di quello abibito alla degasificazione, da doversi logicamente escludere che alcuno di essi, benchè consapevole delle responsabilità e — soprattutto — dei pericoli cui sarebbe andato incontro, avesse potuto abbandonarsi a leggerezze quali — ad esempio — il fumare a bordo. Era altresì da escludere la causale del corto circuito negli impianti elettrici fissi di bordo, essendo le tanche assolutamente prive di installazioni del genere. Per molte ragioni appariva

infine inammissibile il fatto doloso. Non restava quindi che da riesaminare, attentamente, attraverso la loro conduzione i mezzi impiegati, le stesse operazioni di degasificazione in atto al momento della esplosione.

Durante la mattinata del 16 si era dato inizio alla seconda fase della degasificazione della tanca n. 9; su uno dei fori di coperta era stato inserito un ventilatore elettrico portatile, costituito da un cilindro metallico — ad asse verticale — racchiudente il gruppo coassiale motore-ventola; i portelloni erano aperti per consentire la fuoriuscita dell'aria soffiata e dei vapori da essa trasportati. L'operazione era proseguita normalmente fino alle 12 e 20 circa, ora alla quale il lavoro era stato interrotto per il consueto riposo del personale. Alla ripresa, non appena rimesso in moto il ventilatore, si verificava l'esplosione. E' evidente quindi come occorresse vagliare attentamente quanto avvenne presso la tanca un attimo prima, ponendo soprattutto in relazione l'incidente con la rimessa in funzione del ventilatore. Il motorino di questo, come è stato poi accertato, non era idoneamente schermato; dal corpo della ventola l'aria risalendo, poteva venire a contatto con il gruppo collettore spazzole.

Mentre al mattino, all'inizio della ventilazione, regnava nella tanca un'atmosfera assolutamente stagnante, quando l'operazione fu sospesa si generò, evidentemente, una corrente ascensionale — provocata dalle turbolenze in atto della tanca e favorita da un lieve tiraggio formatosi — attraverso le soluzioni di continuità esistenti fra il foro di coperta e il ventilatore — a cagione della quale il corpo del ventilatore

fu invaso dalla miscela tonante proveniente dalla tanca. Bastò uno scintillio delle spazzole al successivo avviamento del motore per provocare l'accensione della miscela e la propagazione fulminea all'atmosfera della tanca.

Questo è il nostro convincimento, tratto dal risultato di indagini e dalle deduzioni relative, che si ha buon motivo di sperare possa essere confortato dalle conclusioni cui si giungerà in altra sede.

L'insidia e l'imprevisto

Il pericolo si può sprezzare, ma l'ardire non deve trasformarsi in un inutile sacrificio.

Nella condotta degli interventi i vigili perciò debbono cercare di superare le difficoltà e gli ostacoli con intelligente cautela e salvaguardare il più possibile la propria incolumità.

A tale scopo sulle stesse autopompe sono caricati i mezzi più vari di protezione e di salvataggio: si indossa l'autoprotettore o la maschera in presenza di gas nocivi e molesti; si lega e si sorregge col cordino chi lavora in condizioni assai pericolose; si stronca la corrente elettrica prima di battere il fuoco con le lance; e così via.

Ma quando il pericolo si ignora, quando il pericolo è in agguato, come difendersi?

Voglio raccontare brevemente tre episodi ai quali ho personalmente assistito:

Il primo si verificò a Palermo nel pericolo dell'immediato dopo guerra.

I vigili erano accorsi per un incendio sviluppatosi in un vecchio cantinone a piano terra adibito a rimessa di cassette di legno per il commercio del pesce fresco.

Il fuoco era di modeste proporzioni; più fumo che fiamme, data la scarsa aerazione del locale.

Piazzata l'autobotte pompa e distesa la tubazione, mentre un vigile si teneva pronto con la lancia per battere il fuoco, altri provvedevano a forzare la porta che era chiusa a chiave.

Spalancata la porta il vigile della lancia, prima dall'esterno e poi avanzando oltre la soglia, incominciò l'opera di spegnimento.

Improvvisamente una forte esplosione accompagnata da una violenta fiammata rimbombava nel locale e il vigile fu visto rigettato di colpo sulla strada: lo spostamento d'aria l'aveva sbalzato lontano come un proietto. Fu raccolto dai compagni quasi svestito, ferito, quasi esanime.

Era scoppiato, incendiandosi, un fusto di benzina!

(Si era al tempo che la benzina per uso privato poteva trovarsi soltanto al « mercato nero »).

Il povero vigile, trasportato d'urgenza al policlinico, vi fu ricoverato con prognosi riservata.

Terribili furono le sue sofferenze per le gravissime ustioni riportate al volto ed alle mani.

Fortunatamente di giorno in giorno le sue condizioni migliorarono, fu scongiurata la perdita della vista e dopo due mesi di degenza poté essere dimesso dall'ospedale quasi completamente guarito.

Il vigile tornò al Corpo dove tuttora è in servizio.

E' sempre valido ma il suo volto e le sue mani non perderanno mai le tracce di quella tragica giornata.

Il secondo episodio avvenne pure a Palermo poco dopo la fine della guerra.

Un convoglio di vigili era accorso per un incen-

dio di un casolare di campagna pieno di paglia e di attrezzi agricoli.

Dopo circa un'ora di lavoro, le fiamme erano domate. Ma immaginarsi quale fu la... sorpresa dei vigili, quando, rimuovendo la paglia per accertare che nessuna altra traccia di fuoco esistesse, rinvennero due cassette di legno, con le parti già bruciacchiate, piene di oltre un centinaio di bombe a mano!

Il terzo episodio si verificò a Perugia il 7 novembre 1948.

Un giovane di ventisette anni, all'insaputa dei familiari, aveva posto ad asciugare nel fornello della cucina economica del suo appartamento al quarto piano di una casa popolare, alcuni pugni di polvere esplosiva destinata all'allestimento di fuochi artificiali.

Nelle prime ore del mattino, quando la madre del giovane si accinse ad accendere il fuoco avvenne il disastro!

L'esplosione fu terribile. La stufa aveva funzionato da camera di scoppio proiettando i suoi frammenti in tutte le direzioni. Il pavimento sfondato, crollati quasi tutti i muri di tramezzo. La madre uccisa sul colpo — il figlio, che stava rientrando in cucina, gravemente ferito e, feriti anch'essi gravemente, il fratello e la cognata di lui, che spirò prima ancora di giungere al policlinico.

Mentre alcuni vigili provvedevano al salvataggio e al trasporto dei feriti all'ospedale, altri davano inizio allo spegnimento dei vari focolai d'incendio causati dall'esplosione, lavoro questo abbastanza arduo e lento, sia perchè per evitare altri crolli bisognava operare

con molta circospezione, sia perchè ciò che bruciava era sepolto e frammisto fra le macerie.

Quando i vigili, spento l'ultimo focolaio, si diedero ad alleggerire il carico dei solai, a demolire le strutture pericolanti e a recuperare le masserizie della disgraziata famiglia, al di sotto di un lettino situato nella camera attigua alla cucina, venne scoperto un sacchetto nel quale si conservavano ben trentacinque chilogrammi della stessa polvere esplosa.

S. Barbara li aveva protetti!



SANTA BARBARA

Francesco Francia - Galleria Crespi - Milano

Santa Barbara
patrona dei vigili del fuoco

Barbara nacque a Nicodemia, in Bitinia, al principio del terzo secolo dell'Era Cristiana, regnante Alessandro Severo.

Laggiù tutti professavano ancora la religione pagana, sebbene la nuovissima fede si andasse affermando in anime elette, miranti ad ideali purissimi.

Orribili pene attendevano chi abbandonava la vecchia religione.

Barbara, bellissima fanciulla, sentiva che non erano più compatibili le teorie ed i riti del paganesimo. Sempre più attratta verso la nuova fede, e ad essa si avvicinò, volle essere istruita ed illuminata, fu battezzata ed entrò nelle file dei credenti.

Intanto la bellezza meravigliosa di Barbara destava ammirazione ovunque ed i più nobili e ricchi giovani della Città aspiravano alla Sua mano. Ma la fanciulla non avrebbe mai potuto unirsi ad un pagano e capiva, del resto, che mai le sarebbe stato concesso di legarsi ad un uomo della sua stessa fede.

Dioscuro, padre di Barbara, pagano fanatico, tentò di darla in isposa ad un giovane, anch'esso pagano, ma avendola Barbara rifiutato, la rinchiuse in una torre.

Quelle ore di solitudine avvicinarono con la preghiera ancor più la giovane all'amore di Cristo.

Dioscuro tentò ancora di convincerla, ma più ferma fu la risposta della figlia, che, anzi, fece del tutto per convertirlo.

Dioscuro, accecato dall'ira si slanciò contro di lei per trafiggerla, ma allora si vide un primo spettacolo divino: Barbara, fuggendo, si era arrestata ad una roccia che le sbarrava il cammino: questa si era aperta lasciandola passare.

Ancora raggiunta e percossa fu condotta dal padre davanti al prefetto Marciano accusata di essere cristiana. Marciano, commosso dalla dolce bellezza della fanciulla, tentò di indurla al pentimento, ma Barbara, incurante delle orrende pene cui certamente andava incontro, parlò ancora della sua fede immensa con entusiasmo e passione.

Il bellissimo corpo di Barbara venne denudato e bastonato, le ferite furono punte col ferro per accrescere il dolore. Ma nella notte seguente si ebbe un nuovo prodigio: il Redentore apparve nella prigione di Barbara, sanò le ferite le dette nuovo coraggio.

La fanciulla, infatti, non cedette ancora e fu nuovamente torturata: le sue membra vennero lacerate con uncini di ferro, i fianchi sfiorati con tizzoni ardenti che non riuscivano però a bruciare le carni.

Poichè la morte, malgrado i supplizi, non giungeva, con rasoï le venne mutilato il bianchissimo seno. E così, nuda e piagata, fu trascinata per la città come esempio orribile ai nuovi credenti.

Finalmente, per pietà di Marciano, fu ordinato di mozzarle il capo e finire così l'orrendo supplizio.

Dioscuro stesso vibrò il colpo mortale; poi, terrorizzato, fuggì per la montagna dove lo raggiunse la punizione di Dio: una folgore lo incenerì, non lasciando traccia del suo corpo.

Dopo tanto martirio Barbara fu subito circondata da vivissima devozione, il suo nome invocato; ricordati e propagati i suoi miracoli.

Il corpo di S. Barbara, dopo varie peregrinazioni, riposa a Burano nella chiesa di S. Martino di Toars.

Nel ricordo del miracolo delle fiamme che si spensero al contatto delle sue carni, i Vigili del fuoco, esposti agli incendi e là dove il fuoco può produrre incalcolabile danno, la venerano come loro protettrice e salvatrice. E il 4 dicembre la festeggiano solennemente.

A Santa Barbara è dedicata la chiesa parrocchiale recentemente sorta nelle Scuole Centrali Antincendi alle Capannelle di Roma per volere del Santo Padre Pio XII.

**Preghiera
del vigile del fuoco**

*« Iddio, che illumini i cieli e colmi gli abissi,
arda nei nostri petti, perpetua, la fiamma del sa-
crificio.*

*Fa più ardente della fiamma il sangue che ci
scorre nelle vene, vermiglio come un canto di vit-
toria.*

*Quando la sirena urla per le vie della città,
ascolta il palpito dei nostri cuori votati alla ri-
nuncia.*

*Quando a gara con le aquile verso di Te sa-
liamo, ci sorregga la Tua mano piagata.*

*Quando l'incendio irresistibile avvampa, bruci
il male che s'annida nelle case degli uomini, non
la ricchezza che accresce la potenza della Patria.*

*Signore, siamo i portatori della Tua Croce, e
il rischio è il nostro pane quotidiano.*

*Un giorno senza rischio è non vissuto, poichè
per noi credenti la morte è vita, è luce: nel ter-
rore dei crolli, nel furore delle acque, nell'inferno
dei roghi.*

*La nostra vita è il fuoco - la nostra fede è Dio.
Per Santa Barbara martire. COSI' SIA ».*

I vigili del fuoco della Roma Imperiale

A rendere meno disastrosi gli effetti degli incendi, fin dai primi tempi di Roma, sembrava esistesse una legge con la quale si ordinava che le case dovessero costruirsi staccate le une dalle altre, in modo che non avessero tra di loro, per contatto, alcuna comunicazione. Col tempo però, variati i costumi (civili) dei primitivi abitatori della città, questa legge venne in disuso, tanto che il fuoco potè compiere con molta frequenza danni ingentissimi.

Le storie ci hanno infatti tramandato il ricordo di terribili incendi di anfiteatri, di templi e persino d'interiere regioni della città.

Né ci deve meravigliare che Roma antica fosse sovente afflitta da queste calamità, se pensiamo con quale facilità potesse svilupparsi un incendio nelle case romane, deve, permanentemente, ad onore dei domestici Lari, si manteneva il fuoco, e, vicino a questo, si mantenevano grandi quantità di legna e di materie resinose. Quindi ogni minima trascuratezza dei servi, in genere poco affezionati ai padroni, poteva dar luogo a incendi spaventosi perchè in breve il fuoco poteva guadagnare grandi estensioni per la strettezza e la tortuosità delle strade, per il genere delle primitive costruzioni, composte quasi totalmente di legno, per i grandi magazzini

pieni di merci ed i cereali posti nel mezzo delle comuni abitazioni e nei quartieri più popolosi.

Non pochi furono gli incendi procurati in Roma con speranza di lucro sia da parte dei malviventi che da parte dei proprietari stessi, i quali speravano di guadagnarci contando sulla conseguente pubblica liberalità; così ad esempio nell'anno 745 di Roma alcuni proprietari, per rimediare ai loro debiti, appiccarono il fuoco alle proprie case con l'intenzione di sfruttare la pubblica carità; ma scopertosi l'inganno, se non furono loro inflitte delle pene quali incendiari, non si ebbero certo alcun soccorso.

Per accennare agli incendi più memorabili, ricorderemo che ai tempi di Tiberio (14-31 dell'età volgare) se ne sviluppò uno così furioso che distrusse tutti i fabbricati di Monte Celio. Questo incendio però fu piccola cosa in confronto dell'altro che si manifestò circa quarant'anni dopo (nel 65) e che è conosciuto nella storia sotto il nome di incendio Neroniano. Tacito nei suoi *Annali* racconta che il fuoco, incominciato tra il Palatino e il Celio, ove prese gran vigore per le botteghe piene di merci che vi si trovavano, si estese in modo tale che delle quattordici regioni in cui era divisa Roma, solo quattro ne furono risparmiate, tre totalmente arse e nelle altre sette non restarono che pochi casolari tutti rovinati dal fuoco.

I grandi signori per impedire incendi in casa propria e per difendere la loro proprietà da attentati, costituirono allora compagnie di servi pompieri, in vigile guardia tutta la notte con il macchinario occorrente e con sufficienti riserve d'acqua.

Nè mancano, nei tempi prima di Augusto, documenti che attestano preoccupazioni dello Stato per la difesa della Città dal pericolo del fuoco.

E' antichissima infatti la magistratura dei *triumviri nocturni* istituita appunto per vigilare tutta la notte e tenersi pronti ad ogni minaccia d'incendio; compito che del resto era affidato anche agli Edili e ai Tribuni. I *triumviri nocturni* avevano a propria disposizione compagnie di servi pubblici, acquartierate alle porte della città.

Ed è già questo un embrione di organizzazione, che Augusto utilizzerà per la creazione di una speciale milizia dipendente dallo Stato e che aveva per soli compiti la vigilanza notturna ai ladri, ai danneggiatori ed agli schiavi fuggiti, dei quali molto si temeva, come possibili incendiari, e che erano, comunque, pericolosi disturbatori della tranquillità pubblica.

La costituzione organica e definitiva del corpo dei pompieri (*Militia Vigilum*) si ebbe con Augusto e sulle sue direttive si mantennero i successivi imperatori che si occuparono e si interessarono del corpo, della sua attività e ne riconobbero le benemerienze.

Specialmente Caracalla li predilesse e fu verso di loro di una imperiale munificenza. Certo è che, dovendosi a lui l'apertura notturna delle Terme ed un notevole sviluppo dell'illuminazione pubblica, l'opera dei Vigili venne a risultare particolarmente importante.

La loro efficienza e influenza, che furono notevoli in ogni tempo, e la potenza del loro comandante (*Praefectus Vigilum*) scemarono notevolmente quando, col

trapasso della capitale a Bisanzio, il Corpo passò alle dipendenze del prefetto di Roma.

Ma Giustiniano, per rialzarne con il decoro l'autorità, stabilì che il prefetto dei Pompieri tornasse a dipendere direttamente dall'Imperatore e da lui fosse nominato.

Scelti nell'ordine equestre in un primo tempo, e poi in quello senatorio, il posto del Prefetto dei Pompieri, anche se di grave responsabilità e particolarmente oneroso, era molto ambito.

L'affermatasi preminenza politica, rese notevole la loro influenza nella elezione degli imperatori.

Intendeva Augusto di sciogliere dopo qualche tempo questo Corpo dei Vigili, ma avendo sperimentata la sua grande utilità, venne nella decisione di dargli assetto definitivo.

Sette coorti, comandate ciascuna da un tribuno, costituivano la « Militia Vigilum ».

Le coorti erano acquantierate in modo che ciascuna guardasse due delle quattordici regioni della città.

Questo Corpo era, sotto certi riguardi, considerato come una frazione dell'esercito permanente. Gli ufficiali che ne facevano parte ottenevano avanzamenti nelle legioni. Ma non per questo differiva molto dalle altre truppe. Esso era destinato ad un genere, di servizio del tutto speciale, al quale la sua organizzazione ed il suo equipaggiamento dovettero essere informati. Inoltre il reclutamento dei vigili avveniva tra i liberti e non tra gl'ingenui come altre specialità dell'esercito. Però una *lex Visellia* dell'anno 24 d. C. accordò ai Vigili il diritto di cittadinanza dopo sei anni di servizio

e, più tardi, un senato-consulto ridusse questo tempo a tre anni. Una volta cittadini, essi potevano continuare il loro servizio in un corpo qualsiasi.

A partire da Settimio Severo gli ingenui (uomini liberi sin dalla nascita) sembra formassero la maggioranza nel Corpo dei Vigili. Infatti in una iscrizione del tempo di quest'imperatore si legge che di diciotto Vigili solo cinque si riconoscevano liberti, tutti gli altri davano il nome del padre. Dione testimonia poi che dai tempi suoi si ascrivevano alla Milizia anche i soldati di libera origine e legionari.

Ciascuna Coorte di Vigili era costituita da mille uomini ed è probabile che tutte o qualcuna comprendessero un certo numero di uomini a cavallo come le coorti pretoriane. Ogni coorte si divideva in sette centurie a differenza delle altre *cohortes militariae* che ne comprendevano dieci.

Quanto agli ufficiali che inquadravano il corpo dei vigili, si aveva prima il *praefectus vigilum* che, come si è già ricordato, ne era il capo supremo, quindi un suo luogotenente col nome di *subpraefectus*, sette tribuni comandanti le sette coorti e quarantanove centurioni con un gran numero di *principales*, grado intermedio tra il centurione e i soldati semplici, vale a dire il sottufficiale di oggi. Delle varie categorie di sottufficiali molte possono essere indicate col nome e con le funzioni.

L'*optio*, il vice centurione, che lo sostituiva in caso di assenza per servizio, per malattia o per licenza, e che con lui divideva gli onori e le tribolazioni del Comando. Ogni centuria aveva anche il *signifer* o *vexil-*

lerius, l'alfiere del gagliardetto, giacchè i vigili non avevano bandiera.

I sottufficiali specialisti addetti alle acque ed alle pompe (*siphonarii et acquarii*), quelli preposti e incaricati della illuminazione pubblica (*ebacarii et emittularii*) e forse qualche sergente tromba per segnali (*bucinatores et aeratores*).

Ben più numerosi i sottufficiali addetti al comando di coorte ed all'ufficio degli ufficiali superiori.

Prefetto, sottoprefetto e tribuni avevano a disposizione un *cornicularius* (sergente furiere) e vari *beneficiarii*, senza incarichi fissi e speciali; di più il prefetto disponeva diversi *commentarienses*, per la tenuta del diario giornaliero del Corpo, così come i tribuni disponevano di un *secutor*.

Dipendevano dal gabinetto del Prefetto, e in qualche caso anche da quelli dei tribuni, specie se distaccati ad Ostia o da Pozzuoli, ove il Corpo ebbe pure un distaccamento ma per breve tempo: il *quaestionarius*, il boia che applicava la tortura e che era sempre uno schiavo; il *carcerarius* con il suo vice; e forse il *balucarius*, l'ispettore più particolarmente addetto alla vigilanza dei bagni e che aveva come coadiutori un *optio* e un *secutor*.

Facevano infine parte dell'amministrazione del Corpo l'*arcarius* amministratore e cassiere; i *librarii*, contabili; i *tabularii*, archivisti; i *codicellarii* e i *tesserarii* addetti all'ufficio matricola.

A ciascuna coorte di vigili pare appartenessero quattro medici.

Questo numero, rilevante in confronto delle altre coorti dell'esercito romano, viene giustificato per il fatto che il servizio degli incendi, essendo particolarmente pericoloso, rendeva sovente necessario il pronto intervento dei medici. Questi medici, così nella milizia dei vigili, come in tutte le altre specialità dell'esercito, facevano parte del personale militare, ma erano, salvo rare eccezioni, nel numero degli *immunes*, cioè non prendevano parte essenziale alle operazioni del Corpo a cui appartenevano, ma prestavano solo la loro opera professionale aiutati da assistenti, *liberti* o *servi*, nel disimpegno delle loro funzioni.

Le sette coorti avevano la seguente giurisdizione: la I, con sede nell'area attualmente occupata dall'ex convento di S. Marcello e dal Palazzo della Pilotta al Corso e da Piazza SS. Apostoli a Via dell'Unità, serviva la settima e la nona regione della città.

Nella caserma di questa coorte, aveva sede l'ufficio del *Praefectus Vigilum* ed il comando del Corpo. Lo provano, oltre tutto, lo sfarzo delle ornamentazioni, la ricchezza dei marmi, il grande numero delle statue e busti imperiali dedicati al solo *praefectus vigilum*.

La II coorte, con sede in vicinanza del gran rudero chiamato *Minerva Medica*, serviva la terza e la quinta regione.

La III Coorte, con sede in punto non ben precisato tra le Terme di Diocleziano ed il prossimo aggere del recinto Serviano, serviva la quarta e la sesta regione.

La IV coorte, con sede sull'Aventino, tra le chiese di S. Alessio e di S. Saba, serviva la settima e la tredicesima regione.

La V Coorte, con sede nel territorio di Villa Celimontana, serviva la prima e la seconda regione.

La VI Coorte, con sede in vicinanza dell'attuale Piazza della Consolazione, servirà l'ottava e la decima regione.

La VII Coorte infine, con sede in Trastevere, serviva la undicesima e la quattordicesima regione.

In Ostia, sobborgo di Roma, esisteva anche un distaccamento di pompieri dipendente dal Comando di Roma, ma dotato di una certa autonomia. Sembra che questo distaccamento sia stato costituito da Claudio e che, almeno, egli ne abbia regolato il funzionamento.

La caserma, sistemata ai tempi di Adriano in una casa signorile acquistata per uso del fisco, era vasta e di decoroso aspetto.

Essa subì vari restauri fino ad un grandioso rifacimento ai tempi di Settimio Severo.

Il distaccamento Ostiense, della forza di 700 uomini, era fornito a turno da una delle Coorti di Roma e costituiva una compagnia provvisoria alle dipendenze dello stesso tribuno della corte.

Il cambio dei distaccamenti avveniva tre volte all'anno e precisamente a metà di dicembre, di aprile e di agosto.

Il distaccamento di Ostia, a sua volta, aveva alcune sezioni nei vari quartieri della città ed una anche al Porto.

La *Militia vigilum* era un'organizzazione che esisteva solo a Roma. Nelle altre città il servizio antincendio e la polizia notturna erano affidati ai locali collegi di *Fabri* e di *Centonari*. E se a Lione e a Nimes si

trova ripetuto il nome dei vigili è solo perchè il capo di questo servizio — forse ufficiale romano — si chiamava *praefectus vigilum*, ma gli uomini che da lui dipendevano erano tratti dai collegi locali.

• • •

Evidentemente lo scopo essenziale dell'istruzione e del mantenimento di questa milizia, fu quello di prevenire e reprimere gli incendi.

A questo fine pure le caserme furono uniformemente ripartite nell'ambito della città. Grande autorità fu conferita al *praefectus vigilum* e ai suoi ufficiali perchè potessero direttamente punire o differire all'autorità competente chiunque per incuria o malvolenza rendessero possibile o provocasse degli incendi. Fu stabilito il servizio in modo che compagnie di vigili girassero tutta la notte col relativo corredo di attrezzi per le regioni affidate alla loro custodia, per scoprire l'inizio degli incendi e portare rapidamente il soccorso necessario. Il prefetto stesso era obbligato a questo servizio di vigilanza notturna. Il prefetto dei vigili, e conseguentemente tutto il corpo aveva, dunque, una certa autorità giudiziale per la ricerca della causa o della colpa di un incendio, per impadronirsi degli incendiari e, infine, per poter punire direttamente o deferire i colpevoli ad autorità di più larghi poteri giudiziali.

A questo riguardo l'autorità del *praefectus vigilum* era così grande da poter giungere a castigare con le verghe e coi flagelli coloro che non avessero tenuto con massima cura il fuoco e a poter deferire al prefetto del-

la città, che aveva il *jus necis* (diritto di morte), chiunque si fosse reso incendiario.

Il prefetto dei vigili poteva anche far applicare la tortura ai servi custodi delle case per il verificarsi di rotture di porte e furti consumati.

Il prefetto dei vigili doveva spesso intervenire per comporre questioni di diritto su acque pubbliche. Era anche chiamato giudice per le frodi nei guardaroba nei bagni.

In complesso numerose e gravi erano le attribuzioni del prefetto dei vigili tanto da sembrare assodato che qualche volta, una volta di certo, ai tempi di Alessandro Severo vi siano stati tre prefetti dei vigili in carica nello stesso periodo.

Accennata all'opera del prefetto e dell'intera milizia dei vigili per impedire e rendere meno probabili gli incendi, vediamo ora come questa opera praticamente si attuasse.

Doveva dunque il prefetto, e quindi il Capo dei vigili, aver cura di avvisare gl'inquilini delle case, perchè usassero la massima cautela onde evitare gl'incendi dovuti a negligenza e doveva inoltre raccomandare loro di aver costante pensiero di fornire d'acqua il cenacolo, come quella parte della casa da cui facilmente poteva avere origine e svilupparsi un incendio.

A prevenire i disastri all'opera dei vigili si univa talvolta anche l'iniziativa privata, non essendo raro il caso di signori molto facoltosi, i quali, celebrando qualche festa nei loro sontuosi palazzi, non solo avevano cura di tener pronte secchie piene d'acqua per qualunque evento, ma spingevano le precauzioni al segno

di far vegliare tutta la notte compagnie di servi forniti di ogni attrezzo da incendio.

Quante alle materie che venivano generalmente adoperate nell'antichità, come misura preventiva, per neutralizzare la forza del fuoco, sappiamo qualche cosa dalle narrazioni militari. E' noto l'uso, invalso dai più remoti tempi, di ricoprire le macchine d'assedio con pelli di animali scorticati di recente imbevute d'acqua o di aceto, per renderle inattaccabili al fuoco, essendo costruite quasi interamente in legno.

Racconta infatti Gellio nelle *Noctes Atticae*, che Silla non poté incendiare una torre nelle fortificazioni erette da Archelao, quantunque l'avesse attaccata col fuoco da tutte le parti, perchè erano state spalmate di *alumen*. Questa sostanza ignorata dai romani, fu poi da loro conosciuta e adoperata. Infatti Ammiano Marcellino narra che, nell'assedio di Amida, i Persiani si affaticarono inutilmente per appiccare il fuoco alle macchine dei romani, essendo queste, non solo ricoperte di pelli o di panni bagnati, ma anche spalmate di *alumen*.

Anche al ferro ricorsero gli antichi per impedire i danni del fuoco.

Alessandro Magno fece costruire di ferro le porte della città che avevano edificato presso il Mar Caspio quale baluardo delle invasioni barbariche. Demetrio Poliorcete, uno dei successori di Alessandro, rivestì di ferro i tre lati della colossale *elopoli* — l'espugnatrice — che adoperò nel famoso assedio di Rodi. Di ferro erano pure ricoperte le torri della celebre nave ventireme, la quale si vuole che Archimede facesse costruire per il re

Gerone, almeno a quanto narra Ateneo, ingegnere sotto l'imperatore Publio Licinio Gallieno.

Tornando ai vigili, va ricordato che un altro ufficio abbastanza gravoso era a loro riservato: il servizio di *sebaciarius*, ovvero di illuminazione con fiaccola.

Appunto perchè i vigili dovevano coi loro attrezzi percorrere di notte le vie della città, e non essendovi allora, a quanto pare, un'illuminazione pubblica, deve supporre che portassero dei lumi, per esempio delle fiaccole di sego, che pare pure, fossero gli stessi mezzi di illuminazione delle caserme.

Chi era incaricato di aver cura di tale servizio, molto semplice a prima vista, lo riteneva tanto gravoso da dichiararsene stanco e da invocare un successore: « *lassus sum, successorem date* ».

Ancor più gravoso questo servizio si manifestava in occasione di pubbliche solennità.

Nella *sebaciaria* si debbono appunto riconoscere le illuminazioni pubbliche di qualche via di Roma, tanto più che l'epoca in cui queste avrebbero cominciato a funzionare coinciderebbe col tempo in cui a Caracalla la vita notturna romana ebbe a raggiungere il grado massimo del suo sviluppo. Infatti in quei tempi le terme si erano incominciate ad illuminare di notte ed erano molto frequentate poichè nei suoi giganteschi edifici si svolgeva gran parte dell'attività fisica ed intellettuale del popolo romano, trovandosi in essi oltre ai bagni, gli *stadia*, le *palestrae*, le *scholae*, le *bibliotecae*, e le *pinacothecae*.

E quando si pensi che ai tempi di Alessandro ben sette erano le grandi terme pubbliche (quelle di Agrip-

pa, di Nerone, di Tacito, di Traiano, di Commodo, di Settimio Severo e di Caracalla) e che tale era l'agglomeramento del popolo nelle terme stesse durante la notte che l'imperatore Tacito dovette tornare a farle chiudere al tramonto, è facile comprendere come questo grande agitarsi di cittadini per le vie di Roma assai difficilmente avrebbe potuto aver luogo al buio o col semplice aiuto dei lanternari. Non si può quindi spiegare lo straordinario sviluppo della vita notturna romana, con sequenza dell'apertura delle terme nelle ore della notte, senza ammettere che se non nell'intera città almeno le strade principali, e quindi le più frequentate, fossero state ordinariamente illuminate. Il relativo provvedimento ben potrebbe esser stato preso da Caracalla, il quale è verosimile che ne incaricasse i vigili, come quella milizia che per natura stessa del servizio da essa prestato e per il fatto che aveva le sue caserme uniformemente distribuite nella città, più che chiunque altra poteva ben disimpegnarlo.

I vigili erano pagati dallo Stato, che traeva i cespiti per le spese ingenti da una speciale tassa istituita da Augusto, appunto per dotare il bilancio dei mezzi per sostenere gli oneri del nuovo organismo.

E' la tassa della *vigesima quinta* sulla vendita degli schiavi.

Non reputandosi però che il gettito di questa tassa potesse essere sufficiente, Augusto abolì il contributo che lo Stato dava ai magistrati per l'organizzazione dei giochi dei gladiatori e ne trasferì l'importo al capitolo « spesa per i vigili ».

I vigili oltre al culto dei grandi Dei della Patria,

onoravano specialmente Vulcano e Stata Mater, dea degli incendi, nonchè, in particolare, i Genii degli imperatori. Gli dei si onoravano con sacrifici, feste e giochi, gli imperatori con il sacrificio di un toro e con gare teatrali.

A Vulcano si dedicavano le *Vulkanalia*, che erano festeggiate il 23 agosto nel circo Flaminio a ricordo dell'opera dei pompieri in occasione dello spaventoso incendio di Nerone. In questa circostanza si sacrificavano un vitello rosso ed un maiale offerti dal Pretore, e perchè il sacrificio fosse perfetto e gradito da Vulcano le vittime dovevano essere completamente bruciate.

• • •

In caso d'incendio, *acquarii* e *siphonarii* erano particolarmente addetti al funzionamento delle pompe e al rifornimento dell'acqua.

Le grandi dotazioni di acqua esistenti in ogni quartiere di Roma, il gran numero di fontane nelle piazze e nelle strade, le numerose colonne montanti che portavano l'acqua fin negli appartamenti più alti, tutto questo concorreva a mettere a disposizione in qualunque momento una copiosa dotazione di acqua.

Per ogni regione gli *acquarii* delle coorti vigili conoscevano la potenzialità dell'acqua, le fontane, le possibili bocche di presa, tutto il complesso delle tubazioni di distribuzione fino alle capillari, quelle che portavano il fresco ed il conforto nelle case più modeste.

In casi d'incendio si rifornivano le vasche delle pompe portandovi l'acqua o con tubazioni di cuoio o

di legno e con *hamas* o *vasa spartea*, secchi di giunchi impeciati, corrispondenti agli odierni secchielli di tela. I sifonari erano i consegnatari delle pompe, ne curavano la manutenzione e provvedevano al loro uso in caso di necessità.

Una piccola pompa a sifone, trovata fra gli altri oggetti nella recuperata Nave di Nemi, è il tipo di tutte le pompe in dotazione alle coorti dei vigili; simili ad essa sono anche le pompe trovate a Roma (ora all'Antiquarium), a Pompei ed a Silchester in Inghilterra, quest'ultima ricavata in un solo blocco di legno. Queste pompe *Antlia* inventata nel 250 a. C. dal meccanico Alessandrino Ctesibio. Di questa macchina Vitruvio ci ha mandato la descrizione: essa era costituita di due cilindri vuoti, chiusi ciascuno dalle sole basi inferiori, in mezzo a ognuna delle quali era praticato un foro ricoperto da due valvole. In questi cilindri cavi potevano elevarsi ed abbassare a fregamento dolce, due stantuffi muniti di gambi. Due tubi partendo dalle estremità inferiori dei cilindri, portavano questi in comunicazione con un recipiente, terminando nell'interno di questo ultimo mediante apposite valvole. Finalmente dal recipiente partiva un tubo ascendente. Se ora immaginiamo un meccanismo qualsiasi che abbia permesso di sollevare ed abbassare alternativamente i due stantuffi, qualora l'istrumento si supponga opportunamente immerso in un recipiente contenente dell'acqua, le valvole verranno ad aprirsi o a chiudersi alternativamente e la macchina funziona come le odierne pompe.

Che i romani conoscessero le *antlia* è indubbio es-

sendosi ritrovati degli avanzi di queste macchine negli scavi di Roma e di Pompei.

Una pompa di bronzo, simile a quella descritta da Vetrivio fu trovata non molti anni fa a Bolsena ed è ora nel Museo Britannico. Un'altra pompa fu trovata nel 1795 presso Civitavecchia e differisce dall'*antlia* perchè le valvole di pressione anzichè essere situate orizzontalmente nel fondo di un recipiente sono — nella posizione di riposo — verticali e si trovano inserite in una conduttura orizzontale la quale riunisce i due cilindri della pompa. Dal mezzo della conduttura stessa parte il tubo ascendente il quale ha al suo principio una rigonfiatura sferoidale.

A coadiuvare i *siphonarii* erano addetti gli *acquarii* che dirigevano le manovre occorrenti per il rifornimento dell'acqua subordinatamente alle condizioni del luogo. Dovevano conoscere a perfezione tutte le possibili risorse d'acqua onde poterle prontamente ritrovare e impiegarle. Non è improbabile che a questo scopo si siano serviti di condutture di legno o di cuoio con opportuni raccordi. Quanto agli altri mezzi posseduti dai vigili troviamo ricordate *spugne* e *ferramenta*, le quali ultime servivano per *passare di parete in parete*.

Quali fossero queste *ferramenta* non si è accertato con precisione. L'unica ipotesi attendibile che di ferro fosse una delle estremità di alcune scale, ciò che porterebbe a concludere che i vigili romani possedessero quella specie di scala che oggi si chiama « a ramponi » o a « gancio ».

Ma se gli autori tacciono in rapporto alla descrizione degli strumenti usati dai vigili, non altrettanto fan-

no i nostri Musei. Fra la cospicua raccolta di utensili rinvenuta negli scavi, specialmente dell'Esquilino, chi abbia pratica degli odierni attrezzi dei vigili, potrà ravvisare non solo delle somiglianze, ma addirittura della identità con quelle ancor oggi in uso.

Nel magazzino archeologico dell'Orto Botanico si conservano ramponi, roncole, accette di varia dimensione, seghe a sciabola, martelli, cazzeruolo, pale e zappe.

Fra il materiale di corredo dell'antica milizia dei vigili, troviamo ricordati i *centones* che, più che stracci per soffocare gli incendi, erano copertoni i quali, mantenuti bagnati, servivano allo scopo di non far propagare il fuoco alle cose da essi ricoperte.

Infine pare che i *centonarii*, i pompieri specializzati per aiutare le persone in pericolo durante un incendio, ricorressero all'impiego di grandi cuscini che, stesi per terra, avrebbero attutito e reso meno fatale la caduta di chi fosse stato costretto, per salvarsi, a gettarsi dall'alto.

INDICE

Ai lettori	7
La storia di una mascotte	9
Un grave incendio ed il drammatico salvataggio di una inferma	77
Originale cattura di un pazzo armato di fucile . .	85
Salvataggio di una suora precipitata in un pozzo cisterna	93
Un sottufficiale ed un vigile si immolano nel tenta- tivo di salvare una donna ed un bambino . .	99
Incendio ed esplosioni in una polveriera militare nelle vicinanze di Roma	105
Incendio ed esplosioni in un deposito di gas liqui- do nei pressi di Milano	111
Uno dei drammatici episodi dell'alluvione del Pole- sine	121
L'esplosione della petroliera « Montallegro » nel Porto di Napoli	129
L'insidia dell'imprevisto	139
Santa Barara patrona dei vigili del fuoco . . .	145
La preghiera del vigile del fuoco	151
I vigili del fuoco della Roma Imperiale	155



Elaborazione di Jonathan Big Bear - Orsi Mauro 2018

